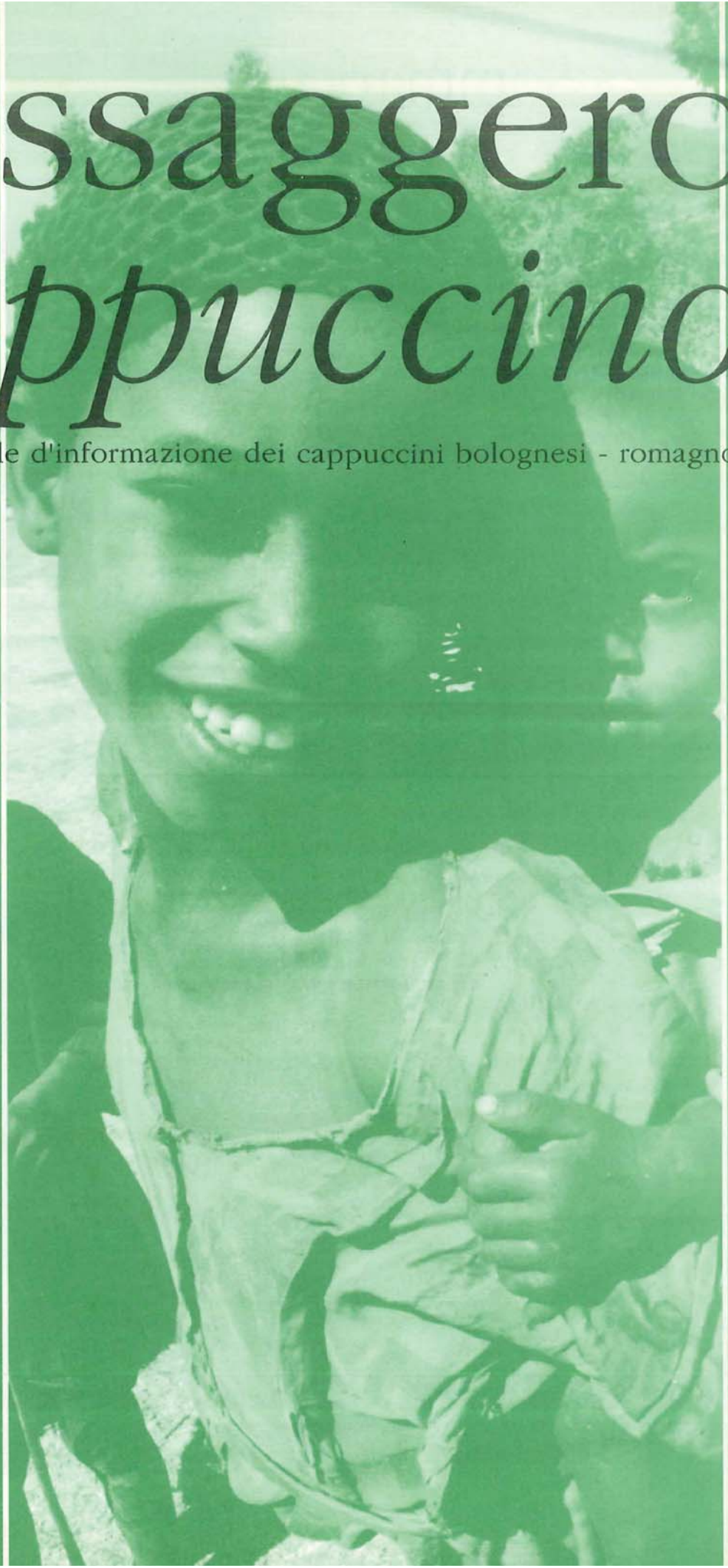


# Messaggero Cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Cartoline  
illustrate  
del  
continente  
nero**

**2** marzo  
aprile 1994  
anno XXXVIII



# Sommario

## Editoriale

Girando per i campi  
del Signore  
di fr. Dino Dozzi  
a pagina 35



## Indirizzi

Sussurri e grida di un Sinodo  
intervista a p. Alex Zanotelli  
a cura di Giuseppe Cavallini  
a pagina 37

Dettagli di missione  
su sfondo africano  
di fr. Leonardo Serra  
a pagina 40



**Le fotografie di questo numero sono di Ivano Puccetti (a pagg. 33, 35, 36, 38, 39, 41 in basso, 43, 47, 51, 54, 55, 59, in alto, 61, 62, e 63) Tonino Mosconi (a pagg. 41 in alto, 45, 46, 48, 49, 50, 52, 56, 57, 58, 59 in basso e 60) e di Simone Sartini (a pagg. 37, 40, 44 e 53)**



Questo numero di MC affronta monograficamente il tema della missione «ad gentes».

Il taglio è prevalentemente «esperiencial». Gli articoli sono frutto di anni di condivisione dell'avventura missionaria (Zanotelli, Serra), oppure l'eco di viaggi episodici (editoriale di Dozzi, diario di viaggio di Picucci).

Le immagini fotografiche, più che fare da supporto allo scritto, vogliono essere a modo loro un viaggio nel mondo africano.

Centro di interesse è l'azione missionaria svolta dai cappuccini bolognesi-romagnoli nella regione del Kambatta-Hadya. Tuttavia MC ha voluto allargare lo sguardo e non tralascia di parlare di un evento ecclesiale di grande rilevanza per il continente africano: il Sinodo dei vescovi africani che si svolgerà in Vaticano dal 10 aprile all'8 maggio prossimi (intervista a Zanotelli).

**MC augura a tutti i lettori una serena e felice Pasqua del Signore, con la speranza che porti la pace non solo nelle nostre case, ma anche in quelle dei nostri fratelli della ex Jugoslavia.**

Il fascicolo di marzo-aprile è dedicato al tema:  
**Cartoline illustrate del continente nero**



## Paesaggi

di fr. Egidio Picucci:  
Contrappunto per  
Chiese di tucul  
a pagina 45

Il pozzo dei mille progetti  
a pagina 46

Il rimpianto del leopardo  
a pagina 48

Catechisti al tavolo di Dio  
a pagina 50

Riunione di consiglio  
tra ombre del passato  
a pagina 52

Il braccio destro  
dello Spirito Santo  
a pagina 54

L'arcangelo e il leone  
a pagina 55

Un sentiero tra schiavitù  
e seminario  
a pagina 58

La carità in ogni stagione  
a pagina 59

I nuovi fondi  
per il diritto allo studio  
a pagina 62

Arcobaleni di luce nera  
a pagina 63

## GRUPPO REDAZIONALE

Venanzio Reali (direttore), Nazzareno Zanni (responsabile), Giuseppe De Carlo, Flavio Gianessi, Marino Cini, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.

## AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo (tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE (50%)  
L. 150

Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680 del 17.XII.1956

## ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000  
Esteri: L. 35.000



CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: A.VI.EMME. s.d.f. di Visani - Mainetti  
via Serraglio, 19 - 40026 IMOLA  
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.  
via Selice, 189 - 40026 IMOLA  
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282

C'è stato un periodo in cui al centro dell'attenzione c'era lui, il missionario, che partiva coraggiosamente per terre lontane e sconosciute alla conquista delle anime. Poi è venuto il periodo delle realizzazioni missionarie, che si concretizzavano in costruzioni sempre più numerose, stabili ed efficienti. E siamo al periodo attuale, caratterizzato dall'interesse per la comunità cristiana locale. Dal missionario l'attenzione è passata alle opere missionarie per approdare oggi alla comunità locale.

I tre periodi sono certamente più interdipendenti che contrapposti, e può darsi che in tale evoluzione si sia pagato un certo pedaggio anche alla moda, oltre che alla teologia della missione. Comunque, nelle tre settimane che ho trascorso in Etiopia e in Tanzania, premurosamente ospitato dalla dozzina di nostri missionari che vivono in quei due paesi, anch'io mi sono scoperto a focalizzare qualche aspetto forse marginale, forse tipico di questa stagione missionaria.

### Le pietre di Ashirà

La stazione missionaria di Ashirà richiama il paradiso terrestre: vegetazione lussureggiante, frutta e verdura di ogni tipo, acqua limpida e abbondante portata dall'acquedotto di Adriano. Sia il primo colpo d'occhio che la visita più particolareggiata mostrano tutt'attorno i risultati del lavoro più che ventennale di molti mis-

### Le pietre di Ashirà



# Girando per i campi del Signore

di fr. DINO DOZZI

sionari: case, scuole, strade, ponti, clinica, asilo. Tutto nuovo, tutto fatto dai missionari con l'aiuto di varie organizzazioni internazionali e di tanti benefattori lontani.

Colpiscono la mia attenzione due enormi mucchi di pietre grandi e piccole. Chiedo. Sono pietre che la gente porta dal fiume o dalla montagna quando viene a messa, per costruire la nuova chiesa. Da due anni chi viene a messa porta una pietra. Mi colpisce il fatto e mi piace. Mi pare un simbolo di responsabilizzazione, di autosufficienza. Certo mancano ancora il cemento, il ferro e molte altre cose, ma sono importanti quelle pietre. Non è più il missionario, il bianco che viene da lontano a costruire

la chiesa, ma la gente del posto. Le pietre di Ashirà mi richiamano quelle «pietre vive» di cui parla la prima lettera di Pietro riferendosi ai cristiani.

Dietro quelle pietre c'è una comunità cristiana viva, che sta già esprimendo i suoi sacerdoti, i suoi religiosi e le sue religiose. È una comunità cristiana che si è provvista di una trentina di cappelle sparse nel vasto territorio della parrocchia e dove, durante la settimana, si ritrovano i bambini, i catecumeni e i giovani per la catechesi e la formazione. È una comunità cristiana con i suoi catechisti e i suoi animatori liturgici, una comunità cristiana che, spicciolo dopo spicciolo, negli ultimi due anni ha saputo mettere insieme una quindicina di milioni - cifra enorme per quelle tasche - e che, palata dopo palata, ha saputo spianare una collina, livellando il terreno per la costruzione della «sua chiesa». Mi sono piaciute quelle pietre di Ashirà, simbolo di corresponsabilità e di autosufficienza.

### Il gommone di Raffaello

Piccolo di statura, secco come un chiodo, i capelli perennemente arruffati, una fronte solcata da rughe profonde: è Raffaello. Di poche parole, schivo e scontroso, Raffaello è il missionario di Timbaro, la stazione di confine. Oltre i monti di Timbaro, si scende a picco nell'inferno infocato del fiume Omo. Laggiù regnano indisturbati ippopotami e cocodrilli. Confine naturale è l'Omo, oltre il quale non si va se non per scommessa di sopravvivenza alla Rambo. Oltre il fiume, largo ottanta metri nel periodo di secca e duecento metri nel periodo delle piogge, c'è la poco frequentata e montagnosa regione del Dawro Konta.

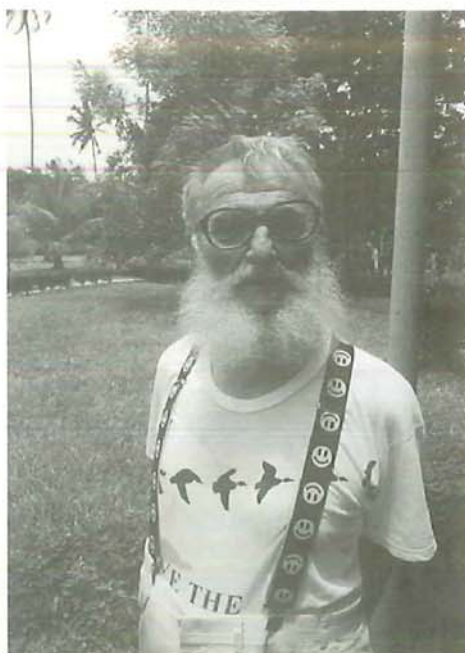
Con un gruppetto di giovani cristiani Raffaello è andato giù all'Omo. Un po' a nuoto e un po' aiutandosi con un vecchio gommone di un metro per due hanno traversato il fiume, sono risaliti sulle montagne di fronte, si sono inoltrati per giornate di cammino. Hanno incontrato gente poverissima: la povera gente di Timbaro è ricca a confronto. Il territorio è aspro e inospitale, il clima è terribilmente caldo di giorno e rigidamente freddo di notte.

A me è piaciuto il gommone di Raffaello. Mi è sembrato il simbolo della missionarietà della chiesa. Una chiesa piccola, una chiesa povera, ma che sa guardarsi attorno, che sa vedere chi è ancora più povero, che sa donare ciò che ha ricevuto, che sa essere missionaria.

### Il noviziato di Marisa

Oltre i missionari, vivono e lavorano in Kambatta-Hadya anche delle missionarie: sono le Suore francescane missionarie di Cristo e le Ancelle dei Poveri. Sono il braccio destro e il braccio sinistro dei missionari. Collaborano attivamente nella catechesi, nella liturgia, nell'assistenza sociale e sanitaria. Pur vivendo debitamente distinte dai Padri, si prendono anche cura di loro e creano quell'ambiente di famiglia di cui si ha bisogno sotto ogni cielo e in qualsiasi cultura.

Si potrebbe parlare lungamente di ognuna di queste donne, sottolineandone la grande ricchezza umana e cristiana. Sarebbe doveroso ringraziarle per la straordinaria capacità che hanno di accoglierti, di metterti a tuo agio, di prevedere e provvedere delicatamente e maternamente alle piccole e grandi necessità quotidiane di tutti, ospiti di passaggio e missionari stabili. Ognuna a modo suo, naturalmente, cominciando dalle due «capitane»: Adriana che incarna in modo inappuntabile il meglio del cliché «suora» e Maria Rosa che, con modi informali e sbrigativi, in-



Fr. Fedele Versari

carna un burbero-benefico modello alternativo di vita consacrata. Si potrebbero descrivere le opere straordinarie che queste donne stanno compiendo per i bambini, per gli ammalati, per i vecchi, per le donne: sotto ogni punto di vista, religioso, sociale e sanitario.

A me è piaciuto particolarmente il noviziato di Marisa. È una ragazza italiana che ha scelto la vita consacrata e missionaria e che sta facendo i suoi due anni di noviziato a Timbaro, con altre quattro ragazze etiopiche che stanno sperimentando la vita delle Ancelle dei Poveri, sotto la guida di una piccola donna di grande fede e di indomabile coraggio che

si chiama Carla. Mi è piaciuto il fatto in sé: abituati a vedere giovani e ragazze che dai paesi del Terzo Mondo vengono invitati da Ordini e Istituti religiosi a formarsi in Italia, mi ha colpito questo fatto di segno opposto. Mi è sembrato il simbolo di una emancipazione, il riconoscimento della capacità educativa della comunità locale. Il noviziato di Marisa mi è sembrato il simbolo dell'inculturazione e il riconoscimento della sua importanza insostituibile.

Perché è davvero diverso fare il noviziato in Italia o farlo a Timbaro. La casa è in paglia e fango, l'acqua bisogna andarsela a prendere al ruscello, la vita è regolata e scandita sul ritmo e con i modi della povera gente circostante. Mi è piaciuto il noviziato di Marisa, perché sottolinea all'evidenza l'importanza formativa del contesto socio-culturale, del vivere tra la povera gente e come la povera gente del luogo. Guardando quelle novizie che si confondono con le altre donne sul sentiero che porta dal villaggio al ruscello, ho pensato a quel ritorno alle fonti di cui parlano tanti documenti sulla vita consacrata. Quel piccolo noviziato sulle montagne di Timbaro mi è sembrato un limpido ritorno alle fonti.

### I campi di Maù

In Tanzania ho potuto incontrare due nostri missionari: Fedele Versari e Costanzo Perazzini. Anche in questo caso, si potrebbe parlare a lungo dell'infaticabile e incontentibile Fedele o del mite e sempre sorridente Costanzo; e ci si potrebbe ancor più dilungare sulle realizzazioni da essi compiute (in realtà è Fedele che ha fatto per due e anche per quattro): una scuola per millecinquecento ragazzi delle superiori, quattro o cinque chiese con case annesse per i missionari e per le Suore, un centro di spiritualità per più di cento ospiti.

Io invece sono rimasto colpito dai campi di Maù. Pare un paesaggio svizzero: a milleottocento metri di altitudine, ai piedi del Kilimangiaro che domina solenne dai suoi quasi seimila metri col suo immenso e perfetto cono vulcanico tutto innevato. Non a caso Maù è stato scelto proprio dai missionari svizzeri come sede del seminario. Duecentoquaranta seminaristi che maturano la loro scel-

### La casa delle Ancelle a Timbaro



ta vocazionale e intanto studiano fino alla maturità.

Studiano e lavorano per mantenersi. Il seminario è quasi autosufficiente: tutt'attorno campi coltivati e ordinatissimi, con tanto di cartello che indica ciò che è stato seminato e la data di semina: granoturco e fagioli fanno la parte del leone (menù ordinario: polenta e fagioli), ma non mancano patate, insalata, carote, cavoli, pere, mele, banane, avocado,

mango. Col clima caldo e umido che c'è tutto l'anno, qui cresce ogni ben di Dio: basta solo lavorarla questa terra. La lavorano i seminaristi e così si mantengono.

A me sono piaciuti i campi di Maù. Mi sono sembrati il simbolo del rimbocarsi le maniche, della ricerca dell'autosufficienza, della fine di un'umiliante estero-dipendenza. E mi è piaciuto anche trovare nello staff educativo stabile la compresenza di

Cappuccini, Padri Bianchi, Suore. Periodicamente vengono qui ad animare giornate vocazionali i rappresentanti dei vari istituti religiosi. Cresce così una coscienza di chiesa, di apprezzamento dei vari carismi, di libertà nella scelta, di complementarietà. Cresce una giovane chiesa africana, libera e autosufficiente, che rallegra il cuore dei vecchi genitori e dalla quale, volendo, si potrebbe anche imparare qualcosa.

## Sussurri e grida di un Sinodo

### *Non rinunciamo alla inculturazione*

**intervista a padre ALEX ZANOTELLI  
a cura di GIUSEPPE CAVALLINI\***

Presentare p. Alex Zanotelli non vale la pena, tant'è famoso, nonostante la distanza - è missionario in Kenya - che lo separa dall'Italia. Presentare il Sinodo africano, al contrario, è cosa necessaria, se consideriamo il sostanziale disinteresse con cui il nostro mondo ecclesiale - e non solo - stanno vivendo questo importante evento. Nessuno meglio di p. Zanotelli, che ne ha vissuto la preparazione prima dall'Italia e, poi, dall'Africa come missionario, ci poteva guidare verso questo appuntamento, che avrà inizio a Roma il 10 aprile. Ringraziamo il mensile Nigri- zia, che ci ha concesso di pubblicare questa intervista apparsa sul suo numero 1 di quest'anno.

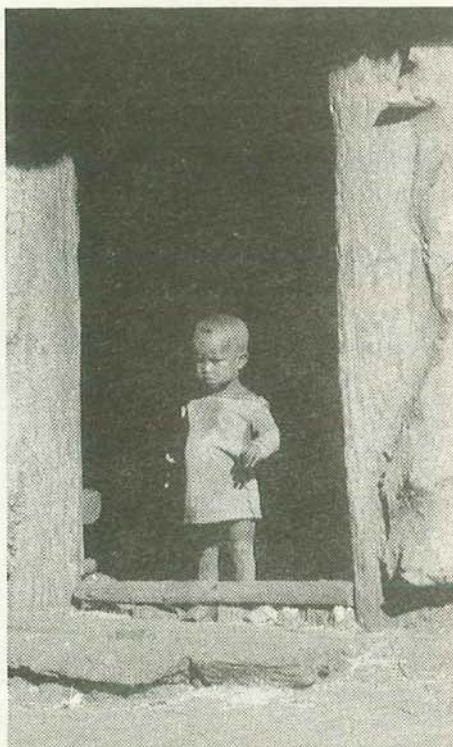
### **Che accoglienza ha avuto l'annuncio della celebrazione del sinodo per l'Africa nelle diocesi del Kenya?**

*A quanto mi risulta, da un punto di vista generale, tra i sacerdoti e i leader delle chiese, ed ancor più tra i cristiani del Kenya, è stata alquanto scarsa la risonanza ottenuta dall'annuncio del sinodo, come pure la reazione seguita alla decisione che esso si svolga fuori del continente. Di certo gran parte dei cattolici non sa nep-*

*pure in che cosa veramente il sinodo consista. Penso che si sia fatto un lavoro di base piuttosto superficiale. In ogni caso, anche chi è a conoscenza dell'appuntamento sinodale non sembra aver riposto in esso grosse aspettative.*

### **Quale risposta hanno avuto i «Lineamenta» e il questionario ad essi allegato, a livello diocesano, parrocchiale, giovanile?**

*Il documento è stato fatto girare soprattutto fra i preti. Qui a Nairobi, nel nostro decanato della zona est della città, abbiamo scelto alcune tra le domande principali e le abbiamo mandate a tutte le piccole comunità cristiane. Il riscontro, anche se un po' superficiale, è stato nel complesso piuttosto positivo. Le risposte fatte pervenire alla parrocchia di Kariobangi da oltre 50 piccole comunità cristiane, hanno permesso di formulare un breve documento inviato al decanato, da dove è stato poi inoltrato alla segreteria del seminario della diocesi di Nairobi. Il tutto dovrebbe essere stato in qualche modo assorbito nel documento/relazione steso dalla Conferenza Episcopale per essere inviato a Roma, dopo di che si è aperta una fase di stasi e di silenzio generalizzato.*



*A livello di giovani non vi sono state iniziative di grande rilievo, forse il contributo più interessante lo ha offerto il Catholic youth center dove il coordinatore, padre Adelmo Spagnolo, ha organizzato una settimana di riflessione con 1.500 giovani da tutto il Kenya sul tema dell'inculturazione. Un lavoro che ha portato alla stesura di un interessante documento letto davanti ai vescovi.*

**In Kenya lavora un consistente gruppo di comboniani. Che iniziative ha assunto la vostra provincia?**

*Si è fatto senz'altro un lavoro finora molto soddisfacente. Anzitutto i «Lineamenta» sono stati oggetto di studio e il documento è stato distribuito a tutte le comunità. Abbiamo riservato grande spazio alla riflessione sul sinodo nell'assemblea provinciale del 1991, dove per tre giorni abbiamo preso in esame i «Lineamenta», e l'approfondimento ha contribuito a trasformare l'incontro in una preziosa occasione di formazione permanente.*

*Anche nelle successive assemblee del '92 e del '93 è stata posta attenzione ai temi sinodali; in un'importante occasione un teologo Keniano ci ha parlato del sinodo offrendo una diagnosi ed una disamina dettagliate e critiche sui preparativi e le modalità concrete formulate a Roma per il sinodo. Ha concluso con un caldo invito ad usare le nostre penne per evitare il rischio che siano nullificate le potenzialità di un'occasione e di un'ora che può rivelarsi storica per la chiesa e la società africana. Tra l'altro è stato sulla scorta di questi stimoli che presero forma un mio articolo pubblicato su Nigrizia e la pubblicata su «New People», la rivista comboniana del Kenya. In tal senso, la provincia comboniana del Kenya merita un riconoscimento e molti, in tutta l'Africa anglofona, hanno mostrato il loro apprezzamento per il lavoro di informazione e approfondimento svolto da «New People».*

**L'«Instrumentum Laboris», come noto, include l'inculturazione tra i cinque temi sinodali. Che esperienza hai in proposito?**

*Trovo molto difficile dare una definizione di inculturazione. Io la intendo sostanzialmente nel modo se-*



*guente: si tratta di operare perché il Vangelo s'innesti sul tronco culturale di un determinato popolo, in un determinato momento storico, perché possa essere riespresso secondo le potenzialità ed il genio caratteristico della cultura, della storia e dell'esperienza esistenziale del popolo in questione.*

*L'immagine del tronco, proviene da Paolo, laddove dice che l'esperienza cristiana è come un piccolo ramoscello che è stato innestato su un troncone di Israele. Il pollone evangelico si inserisce in quelle che noi chiamiamo storie, culture, esperienze religiose. I luoghi, cioè, in cui avviene il lavoro della grazia di Dio operante in ogni popolo e in tutti gli uomini.*

*Ritengo che l'inculturazione non sia lavoro di esperti ma di comunità che accolgono il Vangelo e lo esprimono in profonda sintonia con la loro cultura. Benché occorra creare una consapevolezza ancor maggiore, va detto che, in genere, i missionari sono oggi più consapevoli di ieri dell'importanza per la chiesa africana di procedere nel cammino di inculturazione.*

*Spesso, tuttavia, gli stessi agenti pastorali stranieri sono più guardinghi che in passato in questo campo, perché nutrono una sorta di timore verso il clero locale, buona parte del quale formato a Roma, secondo modelli istituzionali che hanno dato loro un'educazione religiosa profondamente alienata ed alienante. In mol-*

*ti casi, purtroppo, il clero africano tende a riprodurre in Africa una sorta di semplice fotocopia del cristianesimo romano. Da questo deriva, appunto, l'imbarazzo di molti missionari.*

*Nel complesso, comunque, come missionari direi che abbiamo fatto molti passi in avanti verso questo profondo rispetto per le diverse culture tra cui operiamo.*

**Potresti darci qualche esempio concreto di tentativi d'inculturazione nella pastorale familiare, nei riti d'iniziazione cristiana e nella liturgia?**

*Il Kenya non è un paese in cui si siano realizzate grosse iniziative di inculturazione. Anzi, avendo subito un forte processo di colonizzazione mentale, molta gente vive una sorta di schizofrenia che la spinge a rifiutare il proprio passato e i propri valori culturali, definendoli primitivi o barbari, ed è proiettata - soprattutto i giovani - verso l'Occidente. Un certo sforzo non è tuttavia mancato in vari settori.*

*Nella pastorale familiare e matrimoniale si sono fatti timidi tentativi, soprattutto nell'introduzione di segni tradizionali africani e in qualche caso, come ad esempio nella parrocchia di Kariobangi, di un nuovo rituale che prevede, nella celebrazione del matrimonio, che le due famiglie prendano parte attiva nella procedura di accordo matrimoniale, partecipando*

con gesti e parole. Un aspetto, questo, molto importante perché in Africa il matrimonio non è un fatto limitato a due persone, ma la conclusione di un processo che vede coinvolte pienamente due famiglie.

Qui a Korogocho abbiamo tentato varie esperienze tra gente di etnia «luo» e «kikuyu» utilizzando vari segni vicini a queste popolazioni, però sono stati solo esperimenti. È molto difficile, di fatto, sapere cosa si può portare avanti soprattutto perché in metropoli come Nairobi si devono identificare segni che abbiano significati comprensibili a tutti, così da mediare realmente le sensibilità delle persone provenienti da gruppi etnici diversi.

Per quanto riguarda i riti d'iniziazione tradizionali trasferiti nell'ambito del catecumenato per i bambini, è nato di recente a Kariobangi un tentativo di ricerca e di recupero della tradizione per preparare i bambini e i ragazzi ai sacramenti attraverso un processo che imita le tappe dei riti tradizionali d'iniziazione, ma gran parte del lavoro resta da fare.

In una diocesi è in atto un'esperienza d'inculturazione dell'eucaristia, condotta da un missionario dell'istituto della Consolata, p. Pentenziani, in collaborazione con la Società di S. Paolo. So che anche tra i «turkana» e i «maasai» si fanno dei tentativi d'inculturazione i cui esiti non sono ancora stati valutati.

Un aspetto interessante nella no-

stra pastorale sacramentale riguarda l'unzione degli infermi. Abbiamo scelto di evidenziare molto l'uso dei vari segni, l'olio viene benedetto in modo solenne con la partecipazione di tutti e, in un clima liturgico festoso e partecipato, i malati vengono completamente cosparsi di olio, segno africano tra i più significativi di ricupero di forza per lottare contro il male. La malattia, in Africa, è uno degli ambiti più importanti da considerare per introdurre significativi elementi d'inculturazione evangelica.

**Tra gli aspetti più delicati che la chiesa deve affrontare in Africa, ci sono il dialogo interreligioso e l'impegno per la pace e la giustizia. Cosa si fa in Kenya a riguardo?**

Non si parla granché di dialogo interreligioso. Le relazioni tra la chiesa cattolica e quelle protestanti ed indipendenti, pur non essendo conflittuali, si limitano ad una sorta di coesistenza pacifica e di sostanziale indifferenza reciproca.

Positiva è stata l'iniziativa ecumenica condotta dalla Conferenza episcopale che, con alcune chiese protestanti, ha preparato dei documenti di informazione sulla situazione sociale del paese. La denuncia comune dei mali del paese è servita, indubbiamente, a favorire il dialogo tra le chiese e la conoscenza reciproca sul piano istituzionale. A livello locale, tuttavia, non si registrano particolari

esperienze ecumeniche di successo. Da qualche tempo, qui a Korogocho si è dato avvio ad un'iniziativa settimanale, in cui i pastori di una ventina di chiese si incontrano per riflettere e pregare insieme; ora questo gruppo ha deciso di affrontare in quest'area della città il problema della terra. Ci si propone di chiedere al governo che Korogocho venga definito non un insediamento temporaneo ma permanente. Da notare che ai membri delle chiese, si è ora aggiunto anche un rappresentante della comunità musulmana. Un segno importantissimo che, aldilà delle diversità religiose, indica un comune desiderio di operare insieme per creare una consolidata commissione locale di giustizia e pace impegnata non solo a costruire una Korogocho nuova ma anche a rispondere alle situazioni di frammentazione e di conflitto inter-etnico che in questi tempi rischiano di estendersi a tutto il Kenya.

**Di quali proposte si fanno portavoce i missionari per facilitare il dialogo fra le diverse forze religiose?**

È una domanda fondamentale per tutta l'Africa. Ho la netta impressione che, a livello continentale, ci si stia muovendo da molte parti verso nuove forme di guerra di religione e spirito di crociata. La missione dovrebbe invece stimolare tutti a farsi agenti di riconciliazione, a eliminare atteggiamenti di presunzione ed intolleranza per porre fine ad ogni tipo di conflitto. In quest'Africa ormai lacerata e frammentata in ogni modo, penso che noi missionari dobbiamo essere ancor più che in passato costruttori di pace in un contesto di violenza strutturale.

Per questo, tra l'altro, abbiamo scelto di lavorare in questa baraccopoli di oltre 100.000 abitanti, con tutti i drammi ed i problemi umani che spesso abbiamo descritto, dando vita ad una piccola comunità cristiana e ad una cooperativa tra chi lavora nella spaventosa discarica poco lontano da noi. Ci è parso fondamentale, per essere fedeli all'impegno per creare pace e giustizia, privilegiare, ad esempio, le donne e le ragazze che, prostituendosi, pagano in maniera pesantissima questa situazione di miseria. Inoltre privilegiamo i ragazzi di strada, che non hanno di-



*mora fissa né possibilità di accedere ad alcuna educazione scolastica (ora abbiamo aperto una piccola scuola informale per i poveri), ed infine i malati di Aids che vengono segregati ed emarginati, che visitiamo quotidianamente, pregando con loro ed offrendo assistenza alle loro famiglie.*

*Sono stati questi gli strati con cui siamo entrati a far vita comune per tentare di dare un piccolo segno di speranza. Direi che la priorità pastorale che ci siamo dati è proprio questa opzione radicale per i poveri che, in questo modo, si vanno identificando come veri soggetti della missione.*

**Hai già accennato ai problemi di convivenza pacifica fra persone di gruppi etnici diversi. Voi come affrontate questa sfida?**

*A Korogoch, ma credo dovrebbe essere caratteristica di ogni comunità cristiana, la liturgia diventa il centro della creazione di esperienze di riconciliazione e di pace, nel superamento di ogni barriera e diversità etnica o linguistica. La celebrazione eucaristica domenicale è un momento di esplosione di gioia popolare, che*



*crea un clima disteso di serenità e di speranza. Cerchiamo di vivere e trasformare liturgicamente sia eventi sereni che tragici. Ad esempio, nella nostra area si è radicato il disumano costume di cospargere di carburante e bruciare vive persone colte nell'atto di rubare. Quando questo succede andiamo sul luogo di questi crimini e, nel contesto di una celebrazione eu-*

*caristica, bruciamo una croce su cui è stato scritto il nome di chi è stato arso vivo. Con tale segno di protesta vogliamo testimoniare la nostra riprovazione di queste azioni insensate e assumere l'impegno di creare condizioni che ne impediscano il ripetersi.*

*Quando si sono andati moltiplicando gli scontri interetnici, abbiamo organizzato una celebrazione ecumenica e, come segno, abbiamo legato intorno al polso di ogni partecipante un cordoncino verde che è stato portato per alcuni mesi. In seguito, l'abbiamo tolto nel contesto di un altro momento di preghiera, volendo significare la nostra solidarietà con le vittime della violenza ed il nostro «no» assoluto alla violenza. Un'ultima iniziativa ci aiuta a crescere nella capacità di accogliere gli altri nella loro diversità: durante l'eucaristia domenicale, lasciamo ad ogni gruppo etnico lo spazio per presentare danze o canti nella propria lingua, come pure segni e gesti di ciascun gruppo culturale. In questo modo, tutti possono arricchirsi nella conoscenza e nell'apprezzamento dei valori tradizionali di ciascuno.*

*\*(da «Nigrizia n. 1/1994, pp. 48-51)*

## Dettagli di missione su sfondo africano

Percorrendo oltre 250 Km a Sud di Addis Abeba, si raggiunge l'estrema porzione della provincia dello Showa chiamata Kambatta-Hadya. È un fazzoletto di terra dalla vegetazione lussureggiante che incornicia il suolo sottostante tappezzato di un verde smagliante, fertile, promettente e generoso. Ne è capitale Hosanna, un modesto centro commerciale che vanta pure un moderno ospedale con la capacità virtuale di 250 posti letto e fornito di molti servizi medico-sociali di base. Dall'alto dei suoi 3000 metri, il monte Ambaricciò veglia protettivo i 4500 Km<sup>2</sup> di questa piattaforma posta a 2000 metri sul livel-

*Il dito di Dio  
nella storia cristiana  
del Kambatta-Hadya*

di fr. LEONARDO SERRA

lo del mare, ove convivono oltre 1.500.000 abitanti, distinti in due principali gruppi etnici (i kambatta e gli hadya), dediti all'agricoltura, alla pastorizia e al piccolo commercio.

Il 20 Maggio 1991 la coalizione governativa rivoluzionaria marxista-leninista di Menghistu Haile Mariam (DERG) veniva destituita dai suoi poteri dittatoriali e il nuovo regime provvisorio proclamava la democrazia per tutta l'Etiopia. Democrazia ha significato anche restaurazione delle libertà religiose. In precedenza soffrivamo di discriminazioni e di limitazioni, anche se non di persecuzioni programmate. È scontata, quindi, la soddisfazione che ha salutato questo nuovo capitolo per la Chiesa. Essa non va disgiunta però da viva trepidazione pastorale, perché la libertà religiosa ha comportato la ripresa vi-

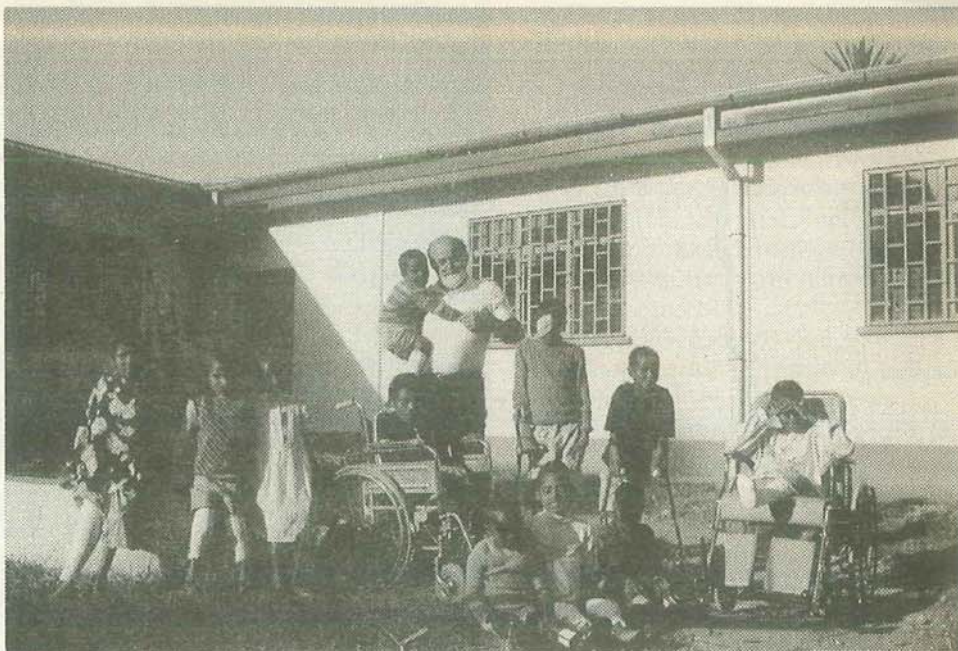


gorosa delle Chiese Protestanti, la proliferazione di nuove sette fanatiche ed aggressive, la volontà di penetrazione e di espansione dell'Islam.

### Gli albori della fede in Kambatta-Hadya

La fede Cattolica vide i suoi albori in Kambatta-Hadya ed iniziò la sua storia con la nobile e coraggiosa dedizione del P. Pascal da Luchon, cappuccino francese della Provincia di Tolosa. Iniziata l'evangelizzazione prima nel territorio dell'Harar, si diresse poi verso Addis Abeba ed il Guraghe, raggiungendo infine il Kambatta nel 1928. Col suo arrivo sorse e si sviluppò la prima comunità cristiana di Wasserà, culla del Cattolicesimo in Kambatta e da dove emanarono le successive cristianità fino al vicino Wolayta, ove il P. Pascal mise piede il 15 Agosto 1930, coadiuvato da alcuni Confratelli canadesi e veneti: fu, quello, un periodo di crescita spirituale rigogliosa, sia per il Kambatta-Hadya che per il Wolayta. «Ogni settimana», scrive il P. Pascal nel suo diario, «sono centinaia le famiglie che rinunziano al culto animista e chiedono di essere ammesse al Catecumenato».

Nel 1937 ebbe luogo l'occupazione italiana, terminata nel '41 con l'arrivo dell'esercito inglese che segnò anche l'inizio della crisi di espansione del Cristianesimo. I missionari italiani furono messi alla porta e lo stesso P. Pascal fu espulso nel '43 dall'im-



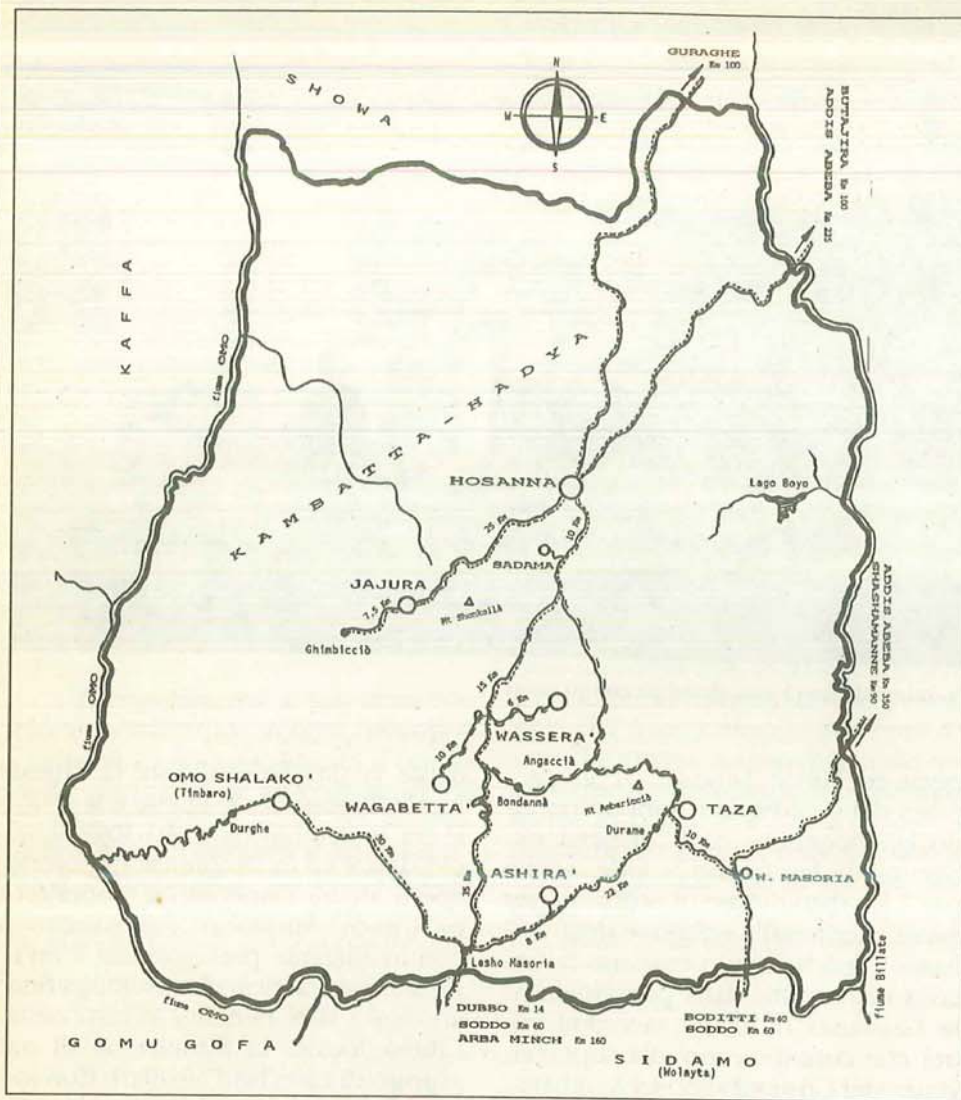
Fr. Leonardo Serra con alcuni piccoli pazienti

peratore Haylè Selassiè. Il gregge, privo dei suoi Pastori, subì un periodo di incertezze e di dispersione. Non pochi lasciarono la fede, anche per il fondato timore di ritorsioni per avere aderito «alla religione degli Italiani». Qualche rivolo cristiano fu tuttavia risparmiato dalla provvidenziale assistenza di alcuni sacerdoti eritrei che contribuirono alla sopravvivenza del Cristianesimo in Kambatta. Nel 1952 i Cappuccini francesi di Parigi riuscirono finalmente ad entrare in Etiopia. Quel meraviglioso e ben motivato gruppo di Confratelli si rimboccò le maniche e la loro sorpren-

dente vitalità fece rifiorire la Chiesa locale. Ricostruite le chiese e le scuole tra incredibili difficoltà logistiche, diffidenze ed incomprensioni, furono aperti alcuni dispensari e, soprattutto, i nuovi Missionari misero mano, con intelligente preveggenza, a un'iniziativa «profetica» che prolunga fino ad oggi i suoi benefici influssi nella Chiesa locale: la formazione di un gruppo di catechisti ausiliari. Con loro prese avvio un ben congeniato piano pastorale. Nel frattempo anche un cappuccino italiano di Trento, P. Gabriele da Casotto, «leone del Guraghe», diede man forte e fondò la stazione di Jajura nel 1957. Ad una ad una rinacquero le vecchie Comunità e altre furono avviate. Così Hosanna e Jajura, Sadama e Wagabettà, Wasserà e Timbaro, Ashirà e Taza sono i fiori lasciati a testimonianza di questo convulso e duro lavoro.

Con l'affacciarsi degli anni sessanta, fece intanto capolino la crisi vocazionale in Europa: la contrazione numerica dei Missionari tarpò le ali a questo slancio apostolico ed i Confratelli francesi constatarono l'impossibilità di reggere l'animazione pastorale del vasto territorio del Sud Etiopia: Kambatta, Wolayta e Harar. Fu così che il loro vescovo, Mons. Urbain Person, chiese ed ottenne aiuto dalla Provincia Cappuccina di Ancona per il Wolayta e da quella di Bologna per il Kambatta-Hadya. Il 25 Settembre 1970 il primo gruppo di





Cappuccini emiliano-romagnoli partì per raggiungere Wasserà e ricevere il testimone che veniva loro affidato dai Confratelli francesi.

### Il risveglio religioso del Kambatta dopo il sogno rivoluzionario

L'anima etiope è cristiana per natura. Le pesanti bordate marxiste-leniniste non ne hanno mortificato più di tanto l'anelito allo spirito. Certo lo hanno, in qualche misura, sconcertato. L'ateismo professato da alcuni strati della popolazione era più di facciata e come tessera di presentazione imposta a determinate categorie (funzionari di partito, impiegati, maestri, etc.). Infatti la stragrande maggioranza è tornata a professarsi credente. L'indottrinamento ateo non ha messo radici. Per di più, la fase terminale del sistema rendeva ormai evidente l'infiacchirsi della pervicacia con la quale il Governo aveva pre-

cedentemente ostacolato le adunanze, l'educazione e l'organizzazione dei movimenti religiosi. La sua caduta ha coinciso, quindi, col «revival» entusiasta dei principi etico-religiosi ai quali tutte le fasce della popolazione, specie la gioventù, conferiscono netta priorità. Le chiese sovrabbondano di giovani ed i credenti si muovono più sciolti, perché liberi dalle incrostazioni di perplessità, di sconcerto e di paura, creata dal clima e dalla propaganda atei.

Il nuovo regime ha concesso piena libertà religiosa sul principio della netta separazione Stato-Chiesa e della conseguente non interferenza negli interessi reciproci. Il che ha ridato smalto ai movimenti religiosi di massa, nell'ambito cristiano ed in quello musulmano. Limitandoci alla stretta sfera cristiana, c'è da notare una rinnovata primavera della Chiesa Ortodossa, ancora più di quella Cattolica, ma in particolare della Protestante. Da questa, appunto, proviene

ora la sfida più impegnativa per la comunità cattolica. I Protestanti sono presenti con varie denominazioni. Le principali, Mekane Yesus (luterana) e Kale Hiwot (Parola di Vita), raggruppano varie confessioni. Dappertutto le denominazioni protestanti sono assai attive, sia nel settore dell'evangelizzazione, sia in quello della promozione umana. Talora questo è più evidente di quello e anche strumentalizzato come elemento aggregante le comunità stesse. Sette, comparse recentemente all'orizzonte, sono molto vivaci ed aggressive, con un proselitismo capillare, insistente e, talora, disonesto. Le principali sono: i Pentecostali, la Chiesa degli Apostoli, i Mennoniti e, benché in assenza di citofoni, fanno capolino i Testimoni di Geova. Un doveroso cenno va fatto al World Vision, organizzazione americana, che da tempo opera su tutto il territorio etiopico con grande dispiegamento di mezzi. All'inizio aveva il divieto di fare propaganda religiosa: ora, invece, la fa apertamente, in collaborazione con alcune Chiese Protestanti e con quasi tutte le sette. Il movimento ecumenico si limita, per troppe ragioni, ad un fatto puramente balbettante o pressoché inesistente sul piano religioso strettamente inteso. È, invece, soddisfacente la collaborazione ed il coinvolgimento nel settore della promozione sociale, specie quando emergenze straordinarie coalizzano le energie di tutti. A tutt'oggi è difficile prevedere una migliorata accoglienza reciproca sul piano teologico, sentita peraltro più vivamente nei Cattolici che nei seguaci delle altre denominazioni cristiane o dell'Islam.

La sintesi conclusiva fa emergere comunque, e al di sopra di ogni settarismo, il denominatore comune delle ispirazioni religiose: inculcare lo spirituale, la catechesi, l'assistenza e la formazione cristiana come elementi basilari per la corretta e armoniosa crescita della compagine sociale; colmare il vuoto di valori e l'infiacchimento spirituale che la ventata marxista aveva tentato di spazzare via, seppure con modesto ma sensibile risultato.

Il Kambatta-Hadya riflette specularmente tutti i singoli aspetti sopra accennati: la nostalgia dello spirituale è quello di più solare evidenza presso la nostra popolazione, ove la fede è ritenuta elemento essenziale o,



quanto meno, co-attore per l'auto-promozione allo sviluppo. Mi preme aprire uno squarcio sull'immediato e prossimo futuro della nostra proposta missionaria. È indubbio che esige un cambiamento di ottica ed un aggiornamento di metodiche.

Se per l'Etiopia è in atto una scommessa sulla Democrazia, per noi Missionari si è aperta una sfida sulla nostra capacità di rinnovamento dell'approccio e della cura pastorale delle nostre Comunità Cristiane. Essa dovrà godere dell'indiscussa corsia preferenziale. Precedentemente la nostra presenza era condizionata dal «sociale»: presso gli occhi del Governo, il nostro peso specifico e, di conseguenza, la possibilità o meno del rinnovo dei permessi di lavoro e di soggiorno, era valutata in base alla qualità e quantità di opere sociali realizzate: e questo sottraeva tempo e disponibilità all'impegno apostolico. Ora liberi dal precedente laccio, lo spazio maggiorato per l'evangelizzazione deve coincidere più che mai con l'indicazione evangelica di «costruire la casa sulla roccia» (Mt 7,24), la casa del Kambatta-Hadya deve fondarsi e radicarsi saldamente sulla roccia dello spirito.

Pertanto dovremo procedere ad un'utile solvenza del nostro «essere-con» riportando la pastorale in primo piano e collocando il sociale al posto che gli compete, per non essere presenza invadente e, a lungo andare,

invalidante. Si impone perciò un radicale ritocco al coinvolgimento nel sociale, senza per questo dimenticare di farci carico, ove necessari, anche del pane quotidiano da assicurare sulla mensa dei nostri assistiti. L'equilibrio in merito non è del tutto scontato. Tuttavia la pressione rivoluzionaria e lo scenario politico sono ora mutati a favore dell'Evangelizzazione diretta e si è affacciata la splendida opportunità di riconsiderare il taglio della nostra presenza e di ridefinire più accuratamente le priorità

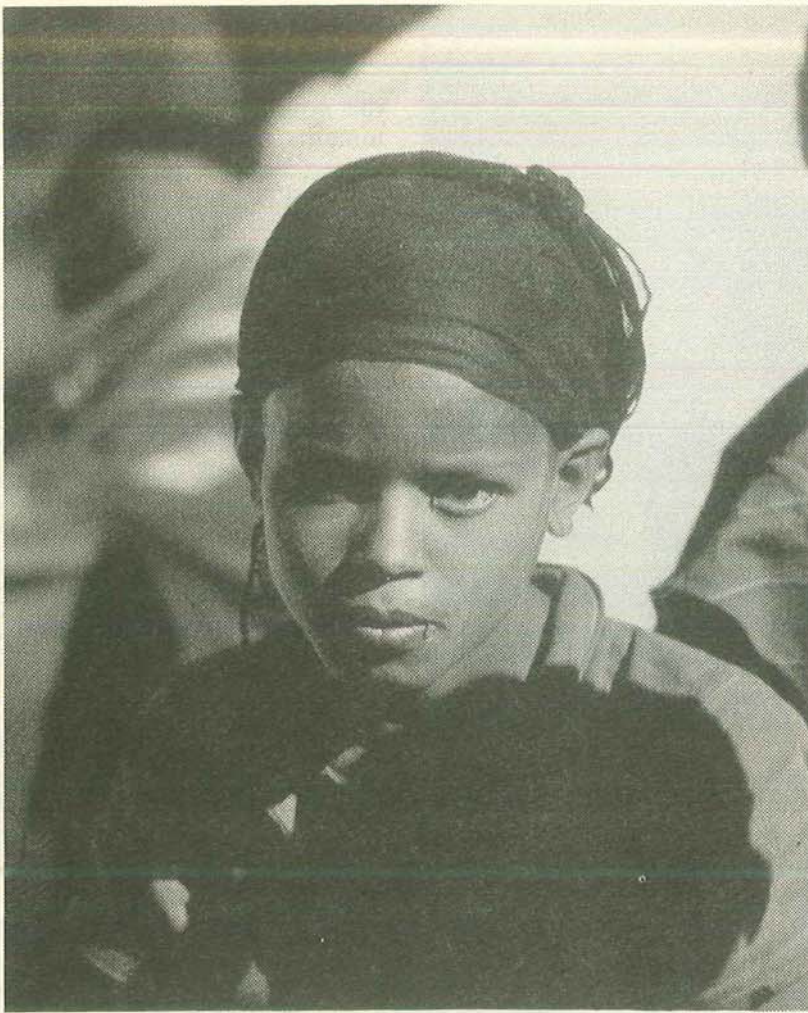


in grado di restituirci alle nostre Comunità con il volto ed il carisma di «testimoni della fede». In questo quadro emergono obiettivi già sufficientemente chiari cui rivolgere la nostra attenzione:

1. un'Evangelizzazione a più ampio respiro, che preveda il rilancio dei programmi di formazione più attenta rivolta, in particolare, ai giovani ed ai catechisti;
2. la creazione di quadri e di personale docente in grado di riqualificare la didattica delle nostre scuole;
3. un'assistenza sanitaria più puntuale e professionalmente più preparata tale da sorreggere e rendere più evidente il nostro impegno missionario nel prossimo futuro e da consentire di riservare a noi il ruolo di pungolo e non più quello di registi in tutti i settori socio-assistenziali.

### **Il Kambatta-Hadya in cammino per l'autosufficienza della sua Chiesa locale**

Con la vicina circoscrizione del Wolayta, il Kambatta-Hadya forma il Vicariato Apostolico «Soddo-Hosanna» il cui vescovo, Mons. Domenico Marinozzi, è un frate cappuccino di S. Severino Marche. Il Wolayta è curato pastoralmente dai Missionari Cappuccini della Provincia di Ancona, il Kambatta dai Missionari Cappuccini di Bologna. Considerando i periodi precedenti, segnati da dolorosi incidenti mortali per tre dei nostri Fratelli, nonché il rientro definitivo del nostro «leone di Giuda», fr. Giancarlo Guidi, è già consolante la constatazione che il Kambatta ha conservato nel corso degli ultimi anni l'operosa presenza di dieci Fratelli innamorati della loro vocazione missionaria e seriamente dediti a tempo pieno al loro lavoro. È ben vero che gli anni passano e la canizie aumenta. Fortunatamente, però, la giovinezza qui tralascia l'anagrafe e si atesta nel cuore. E questo pulsa in tutti come quello di altrettanti ventenni. Fr. Cassiano Calamelli dice che ormai siamo «da zanetta», però, alla resa dei fatti, noto compiaciuto che, all'uopo, la grinta e gli artigli di tutti sono ancora bene affilati. Così si spiega come, oltre alla grazia di Dio che ci sorregge, questa piccola armata Brancaleone sia in grado di portare avanti svariate attività, senza ridurle di nu-



mero e di volume, con l'entusiasmo dei primi giorni e, in più, con l'accortezza dell'esperienza.

Tre fatti estremamente positivi consolano la nostra vecchiaia: 1. il numero delle vocazioni si mantiene alto sia per gli Istituti Religiosi, sia per il Clero Diocesano; 2. tre Sacerdoti Diocesani sono stati ordinati durante gli ultimi due anni, il che porta a quattro i Confratelli Diocesani che ci affiancano; 3. la Vice Provincia Generale, fiore all'occhiello di questo ultimo scorcio di tempo, dà solide garanzie di nuove presenze di Fratelli tra noi nel prossimo futuro.

Non una menzione particolare, bensì una medaglia al valore sarebbe poi necessaria per evidenziare quanto preziosa sia la presenza e la collaborazione degli Istituti Religiosi Femminili: 1. le Suore Francescane Missionarie di Cristo a Wasserà e Ashirà; 2. le Ancelle dei Poveri a Taza, Jajura e Timbaro; 3. le Suore della Divina Provvidenza ad Hosanna.

Le vocazioni a quegli Istituti si mantengono costanti e sono lusinghieri i risultati nella formazione, tan-

to da offrire solida garanzia di assistenza socio-pastorale alle nostre Comunità Cristiane e a tutta la popolazione. Lo stesso può essere affermato delle vocazioni al Clero Diocesano ed all'Ordine Cappuccino. Puntando gli occhi sul futuro della giovane Chiesa, i Missionari si sono premurati di privilegiare l'animazione vocazionale fin dagli inizi, per assicurare alle Comunità Cristiane l'ossigeno di tutti e due i polmoni, quello diocesano e quello dei Religiosi.

Sul fronte diocesano si lavora alacremente nel Seminario di Hosanna, diretto da fr. Carlo Bonfè e da fr. Silverio Farneti. I candidati vi sono accolti dopo avere frequentato la dodicesima classe nelle scuole governative; dopo due anni di formazione e di discernimento vocazionale, vengono indirizzati in Addis Abeba per gli studi superiori di filosofia e teologia. Nel prossimo Settembre '94 verrà inaugurato in Addis Abeba il nuovo Seminario Maggiore per il Vicariato Apostolico «Soddo-Hosanna». I Sacerdoti diocesani kambatta sono già quattro e nel Gennaio '93 hanno ricevuto in

cura pastorale la vasta e numerosa parrocchia di Taza, assistita finora dai Cappuccini.

È ormai presente sul campo anche una balda «task force» cappuccina: sono otto i frati kambatta già Sacerdoti. Altri sono sul rettilineo di arrivo e altri ancora sono in formazione nel Seminario Serafico di Nazaret, nel Noviziato di Maganasse e nello Studentato filosofico-teologico di Addis Abeba. Questi sono i frutti derivati dal comune, sincero, seppure tribolato, sforzo di intesa e di collaborazione con la pre-esistente Provincia Cappuccina di S. Francesco in Etiopia per la crescita dell'Ordine, alla quale Missionari e Comunità Cristiane del Kambatta hanno offerto il loro contributo di preghiera, di personale e di carità sui quali si rivela indiscussa la mano sostenitrice di Dio. È così che, unendo le ormai numerose forze cappuccine presenti non solo in Kambatta, ma su tutto il territorio etiopico, i Superiori Generali hanno promosso la circoscrizione a Vice Provincia Generale lo scorso 7 Gennaio 1993. È stato, questo, un gesto coraggioso, profetico e di fede nella graduale autosufficienza di quella Chiesa locale. D'ora in poi, anche il futuro del nostro Kambatta-Hadya coniugherà le sue vicende di crescita e di maturazione spirituale con quelle della Vice Provincia, affidata alla protezione di Maria «Patto di Misericordia» (Kidane Meheret) e Madre di tutta la Chiesa.

C'è poi «una marcia in più» degna di essere inserita nell'elenco dei militanti. È la schiera di Benefattori, di Estimatori, di Amici che dall'Italia accompagna il cammino della giovane Cristianità del Kambatta. Vorrei rivolgere un pensiero particolare ai tanti Amici, medici e paramedici, che non mancano di affiancarsi periodicamente in loco alla nostra fatica, assicurando prestazioni altamente qualificate che, diversamente, i nostri assistiti non potrebbero né sognare, né tantomeno permettersi.

È l'armonizzazione di tutte queste energie che se da una parte, ci consente di programmare e di raggiungere tranquillamente l'obiettivo della futura autosufficienza della Chiesa locale, dall'altra, eleva un inno alla «charitas» che non può non attrarre la fortificante simpatia del Padre, promotore di ogni Bene, assieme alla Sua compiaciuta benedizione.

Paesaggi e protagonisti nel racconto di viaggio di fr. Egidio Picucci, cappuccino e pubblicitario. Già coautore, con fr. Ezio Venturini, del libro «La regina di Saba» sulla missione del Kambatta-Hadya.

## Contrappunto per Chiese di tucul

«*Qui i francesi hanno cominciato* con i piedi; noi siamo stati più fortunati, perché abbiamo cominciato con i muli e siamo arrivati alla land-rover. Mah!»

Fr. Silverio Farneti si stringe la testa fra le mani, la scuote qua e là come per allontanare una cascata di «paroline» che «ci andrebbero a penello», e poi continua: «La gente ci perdona quel po' di benessere che abbiamo solo perché vede che, in fondo, destiniamo tutto a opere sociali, altrimenti...».

Il silenzio dell'isolata missione di Hosanna, dove ci troviamo, sembra dare ragione al timore del missionario.

Un altro mah!, più secco del primo e poi una vampata di «sangue romagnolo» tinge di rosso anche la barba a pelo brizzolato del non più giovanissimo missionario, reduce dall'India e da più di 20 anni acuto studioso dell'animo Kambatta.

Si nota, nelle parole nervose di fr. Silverio, una volontaria esagerazione mirata a sottolineare il pionierismo dei primi missionari della regione, alcuni dei quali - come P. Adalberto da Montreal - non solo si mossero a piedi per le colline del Kambatta-Hadya, ma pagarono con la vita lo zelo dei loro anni giovanili.

Fr. Silverio si nutre del loro ricordo e non si

*Inizi,  
sponde  
e  
paesaggi*

Le offerte dei  
«poveri»

compiace eccessivamente delle opere sociali realizzate da lui o dai confratelli «non vado a benedire una cappella nuova se non è un tucul come quelli abitati dalla gente», (dice), ma neppure ha il coraggio di negare le loro necessità, come quella della nuova scuola prefabbricata che 12 giovani di S. Arcangelo di Romagna hanno montato in otto giorni ai primi di gennaio dell'anno scorso ad Ashirà, fra tanti e sacrosanti Maganò (mio Dio!) della gente che non capiva come mai, da un ammasso di lamiere piatte e amucchiate le une sulle altre come foglie di «inset» potesse venir fuori una casa con tante luminosissime stanze, impensabili per chi è abituato a vivere in un solo ambiente, e per di più condiviso con tutta la riserva ovina e bovina della famiglia.

«L'avevo chiesta per anni a S. Antonio - ha detto fr. Bruno Sitta, incaricato per le scuole della missione - ed è venuta su così presto e così bella che, a lavori finiti, ho dovuto raccogliere la frase dell'asinaio caduto dalla parte opposta del basto su cui voleva salire con l'aiuto del santo dei miracoli: "Troppa grazia, S. Antonio"».

La missione del Kambatta-Hadya, affidata ai Cappuccini di Bologna, è fra queste due sponde: da una parte la chiesa-tucul di fr. Silverio, dall'altra la scuola prefabbricata di fr. Bruno, posata su una piattaforma di 800 mq in cemento, disteso a mano lunga da fr. Maurizio fra le prime capanne del villaggio, sparpagliate come un gregge alla pastura.

Fra le due sponde scorre acqua a partita doppia: da una parte essa riflette i piedi di chi cominciò camminando come gli apostoli, dall'altra rispecchia la scuola moderna di chi continua lo stesso lavoro, ma è salito sul carro dell'eunuco della regina Candace. Tutt'e due vanno però nella stessa direzione.

**Il Kambatta-Hadya è un trionfo di verde** che si rincorre galoppando sui colli, che di tanto in tanto, si impennano e diventano montagne, an-





ch'esse verdi, o superbi balconi che consentono di affacciarsi su vallate medagliate di laghi e stipate di capanne che, seppure con difficoltà, si intravedono fra gli eucaliptus che carezzano l'acqua dei torrenti in corsa. Si dice che vi vivano 64 tribù: quella degli Olieta è la prima, quella dei Baria l'ultima. Vivono fianco a fianco e, per questo, fra loro non sempre corre buon sangue.

I missionari dicono che non tutto il Kambatta-Hadya è così, che ci sono zone aride, desolate e mangiate dal sole (la fossa dell'Omo, per esempio!); che, in tempo di siccità, è come se anche la terra sia colpita dall'itterizia. Sarà vero: ma io ho visto un Kambatta-Hadya d'un verde dipinto e voglio immaginarlo come la ricostruzione del paradiso terrestre, anche perché mi sembra più intonato alla gente che vi abita, «verde» di anni (gli «anziani», custodi delle tradizioni, qui sono i quarantenni o giù di lì) e di speranze.

Mi aiutano, in questa mia persuasione, i ricordi letterari (le verdi colline d'Africa consegnate alla letteratura dalla penna di Hemingway) e, soprattutto, gli scritti dei fondatori delle missioni del Kambatta, P. Pascal di Luchon e P. Gabriele da Casotto, i quali (forse ai loro tempi - Anni '30 - pioggia e sole si avvicendavano con più regolarità) parlano di monti coperti di boschi e di valli tenere di prati. Padre Pascal vi arrivò da Obock, che si trova nell'assolutissima Gibuti, dove il verde è assente dai tempi della creazione, e vi si trattenne quel tanto che gli fu necessario per prepararsi a scendere nel confinante Wollamo (oggi Wolayta), nascosta passione del cuor suo; Padre Gabriele vi approdò dal Trentino, e vi ritrovò un angolo delle sue terre: orizzonti fino allo smarrimento, cieli mutevoli e senza confini, vasto largheggiare di nuvole che la solerzia dei venti sfiocca o riunisce con così eleganti evoluzioni da stordire di piacevolezze.

# Il pozzo dei mille progetti

*Il mio itinerario nel Kambatta* è cominciato da Ashirà, un villaggio niente male, riflesso nelle acque del Ketala che farfuglia vecchie storie in proprio e quelle di cui l'ha reso protagonista il parroco, fr. Adriano Gattei, in Etiopia dal 1970, cioè da quando «il re dei re» Hailè Selassie comandava da Asmara al Lago Margherita.

Ashirà è cresciuta con lui perché il confratello con cui vi arrivò fr. Anastasio fu trasferito subito a Jajura e poco dopo morì in un incidente stradale. Persuaso che anche (o soprattutto?) per far del bene occorre un minimo di «confort», fr. Adriano pensò subito a un tetto e all'acqua: per mangiare, più o meno ci si può arrangiare, perché in Kambatta-Hadya si coltiva di tutto e, quello che non viene coltivato, cresce da sé in abbondanza; ma l'acqua devi ingegnarti a trovarla. A meno che non si voglia rischiare con quella infetta delle pozzanghere o dei fiumi.

Mano al pozzo, quindi, che però, al primo capriccio stagionale - fr. Adriano ne parla con un certo dispetto - probabilmente perché scavato a mano, si vuotò come una tasca sfondata. «Chissà, forse con una trivella?!». Corse a Soddo e la chiese ai confratelli del Wolayta, che

## Prigioni d'acqua

Fr. Adriano e i 30000 blocchetti di cemento



gliela misero volentieri a disposizione. «Ma tieni presente che è pesante - gli dissero - e forse ti conviene prima rinforzare i ponti per farla passare». Tornando da Soddo ad Ashirà fr. Adriano contò i ponti da rifare e si mise le mani nei capelli. «Non desiderare la trivella degli altri».

Passò la notte contando le stelle, bionde come monetine lucenti, e al mattino risalì il fiume per trovarsi a buonora dove le faraone mettono il becco nell'acqua.

Oltre ad essere «pescatore di uomini», un buon missionario deve essere anche un cacciatore che non perdona: o meglio, che perdona solo in confessionale.

Cammin facendo scoprì una sorgente che gorgogliava come una caldaia in ebollizione e che, incanalata (in India fr. Adriano aveva acquistato una certa pratica in acquedotti), avrebbe dissetato in eterno tutto il villaggio, risparmiando alle donne di percorrere, allineate nel sole, chilometri di strada con la giara in testa, un bambino sul groppone e un altro in pancia.

Vinti i cavilli della burocrazia e la resistenza degli stregoni, signori dell'acqua, del tuono, delle messi, delle malattie «e di quanto si muove in cielo e in terra» (con uno dovette addirittura ricorrere alla forza, minacciando di buttarlo nel fiume), con 5 Km di tubi il missionario riuscì a far arrivare l'acqua al mercato. Fu portato in trionfo, però non si inorgogliò. Egli sa di essere ai tropici per gli altri; stima che la sua intelligenza sarebbe umiliata se non pensasse a soluzioni proprie di un volontario «a vita» per ragioni insopprimibili di fraternità. La quale non tiene conto delle edizioni in colore ed è doverosa anche verso chi si presenta soltanto «in nero». Ma - anche nella vita del missionario c'è sempre un «ma» - chi non era riuscito a colpirlo in faccia lo colpì alle spalle: di notte furono tagliati i tubi e l'acqua si perse per i campi. La gente tumultuò e il Governatore fece mettere in carcere tutte le famiglie che abitavano vicino al luogo del misfatto. Non fu difficile, così, scoprire il colpevole.

Non fu altrettanto facile, però, salvarsi dalle imposte del governo Menghistu, il quale, pur di cavar sangue alla gente, tassava anche l'aria. «Va bene l'acqua - dissero quelli del potere - ma tanto al barile». E si dovette pagare. Ma poi l'acquazzone della guerriglia travolse gli estorsori e oggi 12 cannelle scorrono acqua e sole in altrettanti ruscelli artificiali che scivolano fra le capanne del villaggio.

Poi fu la volta della scuola, che fr. Adriano aumentò nelle classi e rinnovò negli ambienti, fino ad arrivare al prefabbricato di oggi, degno della capitale e all'altezza della clinica, in cui le Suore Missionarie di Rimini fanno miracoli su un centinaio di malati al giorno, coperti di piaghe, sfiniti dalla malaria, mangiati dalla verminosità, disidratati dalla dissenteria. Le statistiche dicono che questa gente può contare su 14 mila giorni. Ed è subito sera.



Fr. Adriano Gattei

**Ovviamente egli ha pensato anche alle anime**, per la cui cura ha costruito 25 cappelle (un terzo a forma di tucul, così care a chi ama «inculturarsi» con l'ambiente) e ne ha progettate quasi altrettante, perché ogni villaggio vuole la sua chiesa: pregare all'ombra d'un albero potrebbe anche essere poetico, ma fanno così anche gli stregoni... «Non dice sempre, il missionario - sussurra la gente - che la 'nostra' religione è vera e quella dei fattucchieri è una menzogna che maschera l'interesse? Perché, allora, non distinguersi da loro anche con un bel luogo di culto?». Ora fr. Adriano ha in cantiere il rinnovamento completo della chiesa di Ashirà, ampliata due volte, ma ferita a morte dal tempo e dalle intemperie. Si farà; lo garantiscono i 30 mila blocchetti di cemento ammucciati sul prato insieme alle tonnellate di pietre rubate al fiume come «sacrificio» dell'Avvento e della Quaresima. Ogni domenica, dopo la Messa solenne, ognuno ha caricato in testa la pietra della «sua penitenza». Ora non mancano che i finanziamenti; ma quelli si sa che hanno la podagra, mentre le spese viaggiano con jets superpersonici. Ma arriveranno.

L'asilo di Sinsicho è un ricciolo in aggiunta all'elenco - incompleto - delle opere uscite dalle mani di questo missionario che sa cavare «nova et vetera» da uno scrigno che lui solo conosce, ma la cui passione è l'acqua, che ha imprigionato anche a Wagabettà e ad Arakeca. A Wagabettà la passione gli è costata varie ore di prigione per una questione di tubi portati via senza certe autorizzazioni volute più dal capriccio che dalle leggi: ma l'acqua è arrivata.

L'acqua che non ha potuto imprigionare l'ha vinta con i ponti: ne ha costruiti una decina, e tutti a regola d'arte, tant'è che anche gli ubriachi vi passano sopra con disinvoltura. Con quelli di prima, invece, neppure gli astemi erano sicuri di arrivare dall'altra parte.

# Il rimpianto del leopardo

A **Timbaro si arriva per una strada** che si diverte in saliscendi coraggiosi e che tagliano a più riprese la bella strada che gli italiani aprirono per congiungere Soddo a Gimma, cioè la parte più occidentale dell'Abissinia (così si chiamava allora l'Etiopia).

La missione di Timbaro si trova dove la strada è sbarrata da un colossale baobab, un pachiderma vegetale che sfida da solo il tempo e le intemperie.

La «missione a turbina», come la chiamano scherzosamente i missionari - per via della turbina idroelettrica che le fornisce l'energia -, è piccola e isolata, così piccola che sembra abbia posto per un solo missionario; infatti il fondatore, il francese Padre Guy, ci visse in compagnia dei leopardi per 15 anni, e quello attuale, fr. Raffaello, da 20 anni non ha più neppure quelli.

Lo trovo che sta armeggiando attorno a un perno che dovrà servire per uno zatterone che sonnecchia in mezzo al laghetto a fianco della missione e che dovrà risolvere la viabilità della gente che vive nel Dawro, una zona al di là del fiume Omo. Raffaello parla con entusiasmo del nuovo inquilino acquatico. «*Quelli laggiù* - dice alzando il braccio scheletrito in direzione del fiume che si indovina nella "fossa" in cui finisce la valle - non mancano mai al mercato del mercoledì, ma non vi dico le acrobazie che

Ho  
corretto  
Van Gogh

Fr. Raffaello  
Del Debole



debbono fare per attraversare il fiume con gli orti di pelle di capra, malamente gonfiati. Proprio come si usava ai tempi del Massaja, un secolo e mezzo fa.

Durante la stagione secca, il trasbordo dura non meno di quattro ore all'andata e di tre al ritorno, che avviene due giorni dopo, il venerdì. Durante la stagione delle piogge, invece, occorre il doppio. E non sempre va bene perché, dovendo attraversare dove c'è la corrente per evitare i coccodrilli, più d'una volta scompare un sacco di caffè o una capra o un casco di banane.

Lo zatterone, che mi è stato regalato da fr. Angelo Antolini del Wolayta, dovrebbe garantire più sicurezza e velocizzare il trasbordo, potendo portare almeno quattro quintali. Ma va modificato, dato che ora ha una piattaforma troppo piccola. Debbo far presto, perché la gente aspetta, e son sicuro che, se riuscirò ad accontentarli, ci guadagnerà anche il Vangelo. *Quelli* credono solo negli stregoni, che li hanno ammalati con le loro diavolerie, condite con zampe di cavallette, ossicini di galline e pelo di gatto selvatico. Se vincerò il fiume crederanno anche a me, magari credendomi uno stregone più forte. È brava gente, ma ancora molto ignorante e paurosa. Debbo far presto. La cappella che ho costruito nel loro villaggio e in cui ci riuniamo a pregare quando vado a trovarli non basta: il miracolo lo aspetto dalla zattera».

Nonostante la fretta che abbiamo tutti, fr. Raffaello ha tempo e voglia di parlare di Timbaro, dichiarando onestamente «la mia ignoranza» quando le nostre domande chiedono qualcosa di troppo strano o di troppo curioso.

**Timbaro deriva il nome dalla tribù** che vi abita e che «è di una razza diversa da quella Kambatta: diversa - dice con una certa preoccupazione il missionario - anche nella lingua. È gente difficile da capire; difficile perché prima bisognerebbe capire le uniche cose che capisce essa, e cioè l'importanza della propria razza e il valore dell'amicizia che regna fra di loro. Il resto o non esiste o non conta niente. Contrariamente alle altre etnie, questa pare che non abbia l'ansia di capire e la volontà di crescere. Sono contenti di essere quello che sono, anche se non sono quello che potrebbero essere. In compenso è gente molto robusta, pur vivendo soltanto delle calorie del mais, dei piselli e delle fave.

Non giudicarli da questi loro ragazzi - seguita a dirmi fr. Raffaello, indicandomi alcuni giovinetti che puliscono il mais davanti alla casa e che si muovono con difficoltà - giacché questi sono stati allontanati dalla famiglia proprio perché malaticci: sono usciti quasi tutti dalla clinica di Taza, rimessi in sesto dall'équipe di fr. Leonardo, e la famiglia non li ha voluti. Sono miei ospiti. Vanno a scuola, imparano il catechismo e mi auguro che domani possano esse-



re degli ottimi catechisti. Gli altri, quelli rimasti a casa, sono piccole querce. Sarò presuntuoso, ma spero di trasformare questi ragazzi come ho trasformato la collina».

C'è da dargli ragione perché, come tutti i missionari, fr. Raffaello ha troppo rispetto di Dio per non adottare e ricuperare le sue più diseredate creature. «Quando arrivai qui, vent'anni fa, - dice ancora il missionario - trovai un paesaggio giallo come un quadro di Van Gogh: per rinfrescarsi gli occhi con una macchia di verde bisognava salire sul cocuzzolo e buttare gli occhi sulla vallata. L'acqua andavo a prenderla al fiume, il Lamo, con un asinello a cui dovevo misurare i litri sul basato se volevo che non crepasse per strada.

Cominciai aggiustando la casa, poi pensai all'acqua, raccogliendo quella che mi regalava il tetto durante le piogge. La cisterna in cui la raccoglievo si vuotava però prima che arrivassero i mesi della secca. Un giorno scoprii una sorgente lungo il fiume e me la portai in casa: da allora ho messo in soffitta Van Gogh e ho riscoperto il verde.

Me ne servirò (dell'acqua) anche per un piccolo mulino e per una centralina elettrica; deciderò per il mulino, dato che non posso chiedere ai ragazzi di pestare il mais nel mortaio. Però esigo che lavorino, dato che debbono imparare a far tutto se vogliono trovare un posto nella vita. Mi preoccupa anche della preghiera, è ovvio, ma questa è più difficile del lavoro; più difficile da fare e da capire, per cui diamo più spazio al lavoro. Comunque essa non manca e dà i suoi frutti, dato che abbiamo un ragazzo in seminario a Hosanna.

**Se mi pesa la solitudine?** Non più di tanto, perché oltre a 'convivere' con essa da vent'anni, non ho tempo di pensare che son solo. Ho qui attorno 30 mila persone che, vuoi o non vuoi, mi fanno capire che ci sono; ho venti villaggi da visitare periodicamente e in cui mi aspettano oltre mille cattolici (1100 per l'esattezza) e 500 catecumeni; ho la scuola con 350 ragazzi. Che vuoi di più?

Tuttavia quando mi viene a trovare qualche confratello non mi sento più un milite ignoto. La gente di qui fa compagnia, ma non toglie la solitudine, almeno quella intellettuale, perché ripete sempre le stesse cose, legate alle necessità della vita, senza che si elevi d'un palmo al di sopra di quanto succede nel villaggio. Io non pretendo che sveglino l'aurora; ma un discorso un po' diverso lo gradirei. Anni fa c'era il diversivo del leopardo, che di tanto in tanto visitava la stalla delle capre (una volta strappò una zampa alla prima che gli capitò a tiro); ma ora non c'è più.

La gente sta disboscando ad ascia svelta e le bestie, scimmie comprese, hanno trovato una seconda casa in barba dell'equo canone. Mi dispiace: alzarsi al mattino e scoprire il paesaggio



Timbaro

del leopardo qualificava tutta la giornata».

Fr. Raffaello parla e cammina. Si chiama Del Debole, ma è un uomo forte, se è capace di portare avanti un lavoro così vario e così impegnativo con i catechisti, con i ragazzi che vivono con lui, con la gente «alla quale, dopo vent'anni - dice - son riuscito a comunicare qualche idea cristiana.

A comunicare, bada bene, non a farla vivere. Hanno fatto meno fatica a imparare l'uso delle stufe ecologiche in argilla, che son riuscito a mettere a punto per far risparmiare la legna, che il Padre nostro».

Un'improvvisa folata di vento, che scompiglia i capelli leonardeschi di fr. Raffaello, porta echi di imprese e di leggende lontane in cui pare che entri anche lui, diventato tutt'uno con il paesaggio in cui vive da tanti anni e da cui non si sarebbe mai allontanato se un brutto giorno non fosse stato portato via con la forza per sei mesi dal regime di Menghistu, per via delle scuole che si voleva consegnare all'associazione dei contadini.

Dopo tre giorni di arresti domiciliari, durante i quali tirò il collo al più bel gallo del pollaio (ma unicamente per sfamare due confratelli che condividevano la prigionia con lui), fr. Raffaello se ne andò in pianura. Passati sei mesi, lo richiamarono, scusandosi di quanto era successo «contro il loro volere».

Per «vendicarsi» egli regalò al Kebele (distretto che fa capo al comune) il mulino che aveva costruito sul fiume Lamo, pensando che sarebbe stato messo a disposizione della gente. Due mesi dopo era fuori uso!

I missionari hanno guardato con simpatia alla solitudine di Timbaro e ne hanno fatto l'unica Domus Ordinis del Kambatta-Hadya. «È una casa più 'fratesca' delle altre - dice ancora con compiacenza fr. Raffaello - perché è più riposante, più tranquilla e con il bosco a due passi,

come richiedevano le nostre Costituzioni di un tempo. E poi non manca neppure l'orticello conventuale in cui nasce ogni ben di Dio».

La conferma che il luogo merita la simpatia dei missionari viene dalla scelta che ne hanno fatto le Ancelle dei Poveri, la Congregazione fondata dal cappuccino mons. De Vito, vescovo di Lucknow, in India. Dovendo aprire il noviziato, esse hanno scelto proprio Timbaro.

Il Signore delle vie infinite non scansa i sentieri. Anche se sono accidentati come quelli che portano a Timbaro, dove fr. Raffaello si danna l'anima per insegnare il Padre nostro, ma da dove partirà uno zatterone che imbarcherà gente come la nave di Pietro, indigesta perfino ai cocodrilli dell'Omo, che non si sfameranno più con le capre perse dai timbaro diretti al mercato.

Ciao, fr. Raffaello, missionario a due luci: fede e meccanica.

## Catechisti al tavolo di Dio

*Mi porto dietro il ricordo di questa piccola missione* posata dall'aria sulla «tavola di Dio» come una delle cose più care e più dolci della vita. Chi non ha visto questa meraviglia della natura che giustifica il nome, Wagabettà, «Tavola di Dio», potrebbe pensare a una finzione geografico-letteraria di chi scrive, a una sua facile e studiata immaginazione; e invece si tratta di una realtà che tutti possono controllare con poche ore di aereo Roma-Addis Abeba e qualche altra di land-rover da qui al Kambatta-Hadya. Ci si accorgerà, allora, che esiste davvero questa stupenda pianura (16 Km di lunghezza per 10 di larghezza), scivolata - Dio sa come - ad alcune centinaia di metri di profondità, e che, cadendo, ha lasciato sullo schienale dei monti i segni della caduta, cancellati qua e là da boschi di eucaliptus sorvolati da nuvole sbrancate che, quando vi arrivammo noi, erano trascinate in basso da uno stormo di corvi.

Vi si scende per una strada aperta con una certa perizia da fr. Sebastiano e fr. Cassiano e

recentemente pavimentata con un irregolare acciottolato su cui la macchina sobbalza come una palla e brontola a 4 cilindri; ma che, non appena arriva sulla pista che taglia il prato, ritrova il suo ritmo e ti deposita dolcemente davanti alla missione.

A Wagabettà vive da solo fr. Gabriele Bonvicini, l'unico missionario bolognese arrivato in Etiopia prima di essere ordinato sacerdote. «Dopo il Vaticano II, durante il quale si parlò anche di inculturazione - dice con un sorrisetto malizioso - chiesi se potevo terminare la teologia in Eritrea.

Avendo intenzione di recarmi in missione, pensavo che mi sarebbe stato utile conoscere l'ambiente in cui avrei lavorato.

Mi fu permesso; e così fui ordinato sacerdote ad Asmara il 27 maggio 1972. L'esperienza è stata preziosa e la reputo un ottimo preambolo alla vita che faccio adesso.

Sono a Wagabettà solo da tre anni, e posso dire che non mi trovo male perché ho modo di distrarmi di meno e posso programmare il lavoro con maggiore razionalità. Questo non toglie, comunque, che la visita d'un confratello mi faccia piacere, soprattutto perché mi permette di confrontarmi con altri pareri e con altre esperienze.

Se poi qualcuno capita durante la stagione delle piogge, quando a Wagabettà fa freddo e dal caminetto la luce della fiamma slarga il buio della cucina, è doppiamente benvenuto, perché possiamo leggere a due voci il presente e ripercorrere a quattro piedi il passato, facendo commenti e confronti a volo quieto, tanto in Africa non ha fretta neppure il tempo».

Nonostante la depressione del cratere (che potrebbe far pensare di essere a livelli inferiori alla realtà) Wagabettà è fra i 2300 e i 2350 metri, quindi si spiega l'aria frizzante del periodo delle piogge e l'umidità portata dalle nuvole che la sorvolano a piacere.

Fr. Gabriele  
Bonvicini





La tomba di Fr. Sebastiano Farneti a Wagabettà

**Fr. Gabriele non ne fa un problema**, occupato com'è a visitare i 6 mila cristiani e gli altrettanti catecumeni che lo aspettano nei 12 villaggi che compongono la sua «alta» missione. È vero che gli danno man forte 27 catechisti, ma essi non possono ovviamente sostituirlo in ciò che solo lui può fare. Anche se è vero che Kirillos Kafato, il «catechista della Valle di Dio», si sente più missionario di lui. Vecchio come un'anfora dissepolta, Kirillos non è solo uno dei primi apostoli sopravvissuti di Wagabettà («quando son venuto qui, tutti adoravano il diavolo», dice come ripescando nella memoria il ricordo più significativo), ma ne è anche il simbolo più rappresentativo, almeno per tre ragioni: porta un cappello di feltro e non di paglia; ha il cavallo più veloce della valle; «legge con quattro occhi» (cioè quando legge mette gli occhiali).

Egli ha acquistato un tale ascendente sui cristiani che non solo è ascoltato quando insegna, ma soprattutto quando sgrida: se lo facesse un altro, fuggirebbero tutti dalla chiesa e non vi si affaccerebbero più; se lo fa lui, invece, sono perfino contenti perché vuol dire che valgono qualcosa e che possono migliorare. «Chi ama molto castiga molto»: i cristiani di Wagabettà non conoscono questa frase della Bibbia, ma è come se la conoscessero, perché la vivono.

Kirillos è sempre in giro nella valle per controllare e completare il lavoro dei catechisti, ai quali non perdona ritardi, assenze, scoraggiamenti, mancanza di entusiasmo.

Come sarà il domani della missione senza Kirillos?

Gli Hadya hanno bisogno di essere seguiti più dei Kambatta. Di livello culturale legger-

mente inferiore, «essi - dice fr. Gabriele - sono più disordinati e più impulsivi, per cui vanno visitati frequentemente, vanno spronati con decisione, ma senza rimproveri, giacché sono piuttosto suscettibili. In compenso sono molto socevoli, amano lo scherzo, la battutina spiritosa, la conversazione prolungata.

Come cristiani sono bravi: frequentano la chiesa, amano la liturgia, cantano con passione. Siamo perfino riusciti a formare dei gruppi vocazionali fra i giovani, dai quali sono uscite varie suore e alcuni Cappuccini (due hanno professato in questi giorni ad Addis Abeba).

Come vedete, questo 'Vassoio di Dio' (altro significato di Wagabettà), non è ricco solo di inset, di orzo, di tief, di piselli e di fave (bakela), abbondanti anche quando la carestia ha colpito le zone vicine del Kambatta e del Wolayta, ma anche di giovani che si attaccano all'orlo della veste di Cristo e vanno con lui senza voltarsi indietro».

Fr. Gabriele sorride: il discorso gli piace e vorrebbe continuarlo, ma la nostra curiosità lo costringe a tornare fra le capanne del villaggio. «Come la mettiamo con i vazir, gli stregoni? fr. Fedele, che dal Tanzania vorrebbe tornare a prendere il cuore lasciato a Wagabettà, dice che un tempo pullulavano come bollicine in un bicchiere d'acqua gassata».

«Sì, certo, ci sono ancora, e vivono in montagna; ma non sono numerosi e potenti come quelli d'una volta. Sfruttano l'ignoranza di tanta povera gente che vede spiriti cattivi dappertutto e non riesce a liberarsene, compresi non pochi cristiani, i quali, poi, magari corrono a confessarsi, persuasi di non aver fatto un'opera buona.

Io non ci bado più di tanto perché sono convinto che tutto cadrà con l'istruzione: più la gente impara, meno sentirà il bisogno di rivolgersi allo stregone, nel quale, in fin dei conti, crede piuttosto relativamente. Infatti va da lui perché teme la sua vendetta e le sue ritorsioni.

Per quanto mi riguarda, ho più paura dei ladri che degli stregoni. Tempo fa me ne entrarono in casa cinque o sei di notte e mi svegliarono bussando come forsennati alla porta chiedendo di essere aiutati perché erano in difficoltà. Io tergiversavo, sperando che lo zebegnà (guardiano) si svegliasse e li mettesse in fuga con il fucile che mi ero procurato proprio in vista di assalti del genere. Infatti, a un certo punto, egli sentì e sparò in aria un colpo che forò il soffitto e allontanò i male intenzionati.

Allora io uscii e suonai la campana, sperando che la gente mi aiutasse a scoprire i delinquenti; vennero a decine e promisero di fare indagini, ma non ci fu verso di sapere chi fosse. L'omertà non è un monopolio siciliano; è di casa anche in Africa. Penso, tuttavia, che non torneranno più».

A Wagabettà, in questi giorni ritemprata da un vento frettoloso che ha accarezzato campi di

La  
tavola  
è  
imbandita  
ma non  
per  
i  
banditi

terra rossa e sta rinfrescando la dolcissima nenia delle piccole piogge, c'è da rinnovare la scuola, frequentata da 700 ragazzi, e fr. Gabriele è intenzionato a farlo, perché manca solo quella; infatti la missione ha le strutture essenziali, a cominciare ovviamente dalla chiesa, ampia, semplice, funzionale. Di fianco all'altare c'è la tomba di fr. Sebastiano, morto con fr. Giulio in un incidente stradale nel novembre 1984. La gente l'ha voluto accanto a sé anche dopo morto.

Che senso avrebbe avergli voluto bene in vita e non tenerlo accanto a sé da morto nella chiesa che ha costruito con tanti sacrifici?

A Wagabettà, Tavola di Dio, c'è posto per tutti, particolarmente per i buoni come lui.

## Riunione di consiglio tra ombre del passato

***Siamo sempre in paradiso.*** Lasciamo la «Tavola di Dio», così riccamente imbandita, e sbarchiamo nel «lavoro di Dio»: Wasserà, appunto, dove fr. Gabriele Bonvicini ci accompagna in macchina.

Un «lavoro» a regola d'arte, un ruscello che spumeggia fra i sassi, gli eucaliptus che fanno una carezza volante al cielo, le capanne che saltano di qua e di là della strada, la collina prolungata dal campanile della chiesa di S. Teresa, come tutte le colline che si rispettano.

Una specie di Rio Bo di Palazzesca memoria, se non fosse per quella riga di sangue di cui dirò e che, da una sessantina d'anni, ne tinge tristemente il cielo.

Non ero mai stato a Wasserà; tuttavia, entrando nel recinto della missione, m'è parso di tornare in un luogo conosciuto. Padre Gabriele da Casotto, che nel 1937 salì a Wasserà qualche mese dopo l'uccisione di padre Adalberto da Quebec, cappuccino, di sei ragazzi e di vari cristiani, ne parla così a lungo nel suo diario, descrivendone anche gli angoli più insignificanti, che me ne ero fatta un'idea corrispondente a quello che vedevo. Il lungo viale albe-



Wasserà

rato, che una volta portava alla chiesa (e che oggi fa parte di un parco chiuso, in cui ci sono le tombe dei missionari morti nel luogo); il campanile a fianco, ma staccato da essa, come un chiodo andato per traverso; il prato; il recinto che si indovina dietro la missione di oggi; le capanne di Ottuga sul dorsale della collina; le case di Wasserà ai piedi della missione e, oltre la pianura che si confonde con l'orizzonte, la groppa sfumata dell'Ambaricciò. Tutto come allora; tutto come avevo letto.

C'è chi ha paragonato Wasserà a Camaldoli; e sia; anche se a me piace di più assomigliarla a La Verna, sia perché fondata da un cappuccino, quel famoso padre Pascal da Luchon che vi arrivò nel 1928, sia perché irrorata dal sangue di tanti missionari, come La Verna fu bagnata del sangue di Francesco.

E poi quel verde, quelle acque, quegli uccelli, quel vento che galoppa nella notte, quel cielo «nubilo e sereno», quel sole che «porta significazione» di Dio, quel perdono accordato dai missionari ai loro uccisori, ne fanno uno scenario da Cantico delle creature, la cosa più francescana di questo mondo. Più La Verna, quindi, che Camaldoli.

Vi siamo arrivati di sera, mentre un giavelotto di sole si piantava davanti alla chiesa, creando un piccolo lago di luce tutto per lei; scendeva da dietro un sipario di nuvole che si sciolsero in diluvio non appena mettemmo la testa al riparo. In mezz'ora però il sole si prese la rivincita e ci permise di visitare il parco - compreso quello delle Francescane Missionarie di Cristo, che a Wasserà hanno aperto il noviziato - la chiesa, la missione, le tombe dei missionari: a cominciare da quella di P. Adalberto, ricordato da una lapide al centro del prato antistante la chiesa, è incorniciata di fiori rossi, forse in memoria del sangue che p. Gabriele da Casotto vide nella casa in cui egli fu ucciso e che i cattolici non volevano che fosse cancellato.

*Ricordo  
in  
rosso  
e  
verdi  
speranze*

Siccome sapevamo che là vicino era stato versato altro sangue, siamo corsi subito nel parco, dov'è la tomba di P. Bruno, ucciso da un lebbroso che lui aveva curato e guarito e che, oggi, gira indisturbato per i villaggi.

La riga di sangue tracciata su Wasserà nasce da queste due tombe, passa su quelle dei 6 ragazzi, fra gli 11 e i 17 anni, uccisi insieme a P. Adalberto nel maggio 1936, e finisce sulla fossa comune in cui furono messi i corpi di 300 donne, massacrate nel bosco della missione nella stessa circostanza.

Perché accadde? Padre Gabriele parla di insofferenza nei confronti dei cattolici da parte degli Amara e di strafottenza da parte di alcuni musulmani, protetti e favoriti con mille privilegi durante l'occupazione italiana; ma si ferma lì. Anche se aggiunge che l'Amara Ailè Dori, l'uccisore di P. Adalberto, fu preso e fucilato, cosa che convinse tutti a rispettare i cattolici. Non sappiamo, tuttavia, se la vera ragione fu questa: probabilmente l'insofferenza degli uni e la strafottenza degli altri furono la componente di altri motivi che sono sfuggiti (o furono nascosti) a chi condusse le indagini.

Ricordi: lasciamoli lì; anche se i perché meriterebbero una risposta a 360 gradi.

La chiesa non è più quella di P. Adalberto, molto più piccola e più bella dell'attuale, come si può vedere nel quadro di Santa Teresa, titolare della missione, dipinto da P. Pascal; oggi essa è vasta, ma è in cicca (fango e paglia) e non è affatto bella, nonostante l'artistica facciata su cui campeggia una ceramica con la Patrona delle missioni. Fr. Renzo Mancini, che proprio in questi giorni subentra come parroco ad Abba Wolde Gheorghis, il primo sacerdote diocesano del Vicariato Soddo-Hosanna, dovrà pensare a rimetterla in sesto.

È necessario, perché Wasserà sta crescendo rapidamente, soprattutto per via della clinica che le Suore dirigono e in cui visitano oltre 30 mila pazienti all'anno. Fra i quali non mancano ovviamente i cattolici che, qui, frequentano seriamente la chiesa, dove si riuniscono anche i catecumeni della zona. Dal giorno in cui si amministrò il primo battesimo (20 maggio 1931, per opera di Abba Wold Abb, come risulta dai registri parrocchiali, e non da P. Pascal, come ci si aspetterebbe), Wasserà ha fatto un lungo cammino e la sua comunità è sorprendentemente aumentata.

**Tutto questo è logico**, se si tiene conto dello zelo dei missionari e dell'attività dei catechisti, uno dei quali ci ricorda un bel proverbio di queste parti, citato per un certo senso di umiltà di fronte ai successi da loro ottenuti: *kese bekesene enekulale Beigir yehedale*, «pian piano anche l'uovo cammina con le proprie gambe». Come a voler far credere che la cristianità è cresciuta da sola!

Non è possibile. Non è cresciuta da sola nep-

pure la nuova scuola chiasosa di ragazzi/e, alcuni dei quali fanno ogni giorno chilometri e chilometri di strada per imparare a leggere; figurarsi se può essersi costituita da sola la cristianità!

Il merito maggiore è dei catechisti, anche qui come altrove generalmente piuttosto giovani, ben vestiti, orologio al polso, cappello di paglia in testa, bastone in mano; borsa con la Bibbia a tracolla; il catechismo, un quaderno e la penna. Con questo evangelico armamentario essi vanno di villaggio in villaggio, chiamano la gente con un fischiello che ha sostituito il tam tam e la riuniscono in un tucul o, più spesso, all'ombra di qualche grosso podcarcpo e cominciano a discutere. Sì, a discutere, perché in Kambatta-Hadya non si fa niente senza passare attraverso il consiglio degli anziani e dopo aver sentito il parere di tutti.

Parrà strano, ma anche dopo giorni e giorni di discussione, si arriva sempre a un'intesa; cosa che non sempre avviene nelle tavole rotonde degli intellettuali di casa nostra. L'insegnamento del catechista è trattato allo stesso modo, quindi è discusso, vagliato, contestato, difeso, attaccato, prima di essere accettato. Se fosse presente qualche teologo forse si divertirebbe un mondo o rimarrebbe scandalizzato; ma in Kambatta-Hadya è così: ciò che non è discusso non ha valore, non merita attenzione e non vale la pena, impegnarsi a seguirlo. Quindi è bene che si discuta della catechesi proposta: vuol dire che è una cosa seria, che è una tesi da prendere in considerazione; penserà poi il catechista a raddrizzare i ragionamenti sbagliati, a chiarire i dubbi, a rimandare all'autorità e alla scienza del missionario quello che lui non sa spiegare.



Fr. Renzo Mancini

Una volta accettato, però, non se ne discuterà più e ognuno sarà libero di aderirvi o no, perché non si vincola la libertà di nessuno. In genere le adesioni sono numerose (il numero dei neofiti lo conferma) e fa piacere notare che la fede può essere chiara e forte, anche senza sapere che esistono le opere di san Tommaso e di sant'Agostino (certo con esse potrebbe essere più chiara e più forte).

Forse è esagerato dire che la Chiesa si deve in gran parte ai catechisti; ma essi risalgono ai primi tempi della Chiesa e non c'è Chiesa dove non c'è una vera catechesi: quindi onore ai catechisti di ogni parte del mondo, compresi quelli del Kambatta-Hadya che, a 2400 metri di altitudine, girano con una borsa a tracolla in cui c'è tutto per tutti e che, come i loro lontanissimi predecessori, sono la segnaletica del Regno dei cieli.

## Il braccio destro dello Spirito Santo

*Andiamo verso Sadama*, il centro spirituale del Kambatta-Hadya. Vi si arriva percorrendo un tratto della strada per Hosanna e poi piegando a sinistra, per un sentiero discreto, segno che porta fra gente che tiene alla sua dignità e alla sua fama di laborioso impegno civile e religioso.

A Sadama (2000 metri sul mare) non vive stabilmente nessun missionario, ma egli è egregiamente sostituito da Wolde Jesus Manedo, primo diacono sposato di tutta l'Etiopia. Alla missione non troviamo neppure lui, e dobbiamo accontentarci di visitare la chiesa, semplice e molto decorosa, e il centro Catechistico del Vicariato, animato dallo stesso diacono. Ogni anno vi si tengono corsi di formazione e ritiri spirituali per i catechisti, nonché corsi biblici e seminari di vario genere per i giovani.

«L'assimilazione del cristianesimo da parte della nostra gente - ci ha detto fr. Silverio - dipende dalla preparazione dei catechisti. Noi missionari non possiamo avere, per tantissime ragioni, un contatto diretto con la gente; la lingua e la mentalità ci estrania molto da essa. Allora, se tu sei bravo a tirarti su dei buoni catechisti, riesci a formare la comunità, la gente re-

cepisce, i cattolici sono convinti. Infatti sono molto pochi quelli che lasciano, e questo, eventualmente, si deve al nostro tipo di catecumenato, che è piuttosto lungo.

Prendi il caso di Sadama; non ti parlo di questa comunità perché ci vengo io, tanto più che a Sadama io non ho fatto niente; parlo di Sadama perché i cristiani di lì hanno una migliore formazione proprio grazie ai catechisti. Secondo me, il sacerdote deve lavorare molto con loro; penseranno poi loro a curare i catecumeni.

In Italia una volta mi è stato chiesto: 'Ma sei poi sicuro che il catechista trasmetterà la fede come la esponi tu?' Ho risposto: 'Ma lo Spirito Santo dove lo mettiamo?' Vedo che, quando parla il nostro diacono Wolde Jesus, la gente ascolta con interesse. Anche se non riesco a capire tutto della loro lingua, l'insieme lo afferro, e non trovo errori. Il giorno della festa della Trinità gli dissi: 'Sta a sentire, io oggi non parlo perché non so cosa dire, arrangiati tu'. Bene, il diacono ha fatto un discorso che la gente ha capito perfettamente, meglio che se l'avessi fatto io.

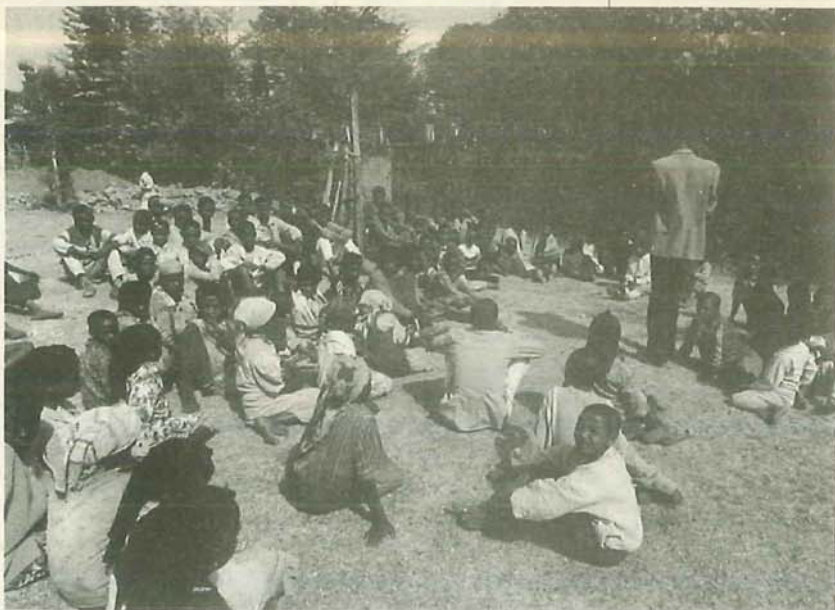
Io son molto contento di questo, in India invece abbiamo fallito con i catechisti, cosa che non succede qui. Mi auguro che questi pretini diocesani che stanno venendo su non cambino metodo, come purtroppo sembra vogliano fare, con il pretesto che sanno la lingua, che sono dei loro, ecc.

Per me, questa tendenza è una tentazione e sarebbe un guaio grossissimo se i catechisti fossero anche solo ridotti. Il cambiamento avvenuto negli ultimi anni si deve a loro. La gente è diventata più autosufficiente, le comunità più creative; si sono formati comitati direttivi, per cui, se tu hai giudizio a dirigere da lontano e sai buttare là di tanto in tanto qualche idea, praticamente fanno tutto loro.

Se c'è da riprendere qualcuno per uno sbaglio, la comunità interviene e punisce. Se c'è da distribuire degli aiuti e tu non sai come fare, in-

*La messa in opera dello Spirito*





tervengono loro: loro sanno tutto; ti possono contare perfino i chicchi di grano che hai raccolto. E fanno tutto con giustizia (chi dovesse agire in modo non giusto non verrà rieleto), distribuendo a chi ha veramente bisogno 'il fondo della carità', cioè quello che la comunità raccoglie in chiesa o mette da parte con il lavoro comune e con mille sorprendenti inventive.

**La nostra gente non conosce molte teorie,** ma compie molte azioni pratiche, cioè fa quello che in realtà conta. Per esempio, quando alla domenica il catechista chiede se c'è qualcuno disposto ad aiutare in casa una donna che ha partorito, si alzano decine di mani. È meglio questo che la teoria, non ti pare?

Vedi questo? - continua a dire il missionario mostrandomi il testo del Nuovo Catechismo - è fatto bene, mi piace, a parte le molte ripetizioni che contiene, c'è molta teoria, che la nostra gente non imparerà mai; ma essa fa tante cose pratiche. Prendi, per esempio, i nostri gruppi giovanili, che sono molto attivi. C'è stato un periodo di sbandamento, qualche anno dopo la Rivoluzione, ma poi c'è stato un rientro in massa.

Direi che i giovani sono quelli che più incidono nella vita di una parrocchia, e sono la maggioranza. Sono quelli che muovono. C'è da fare la cappella?

Se la fanno da loro senza domandar niente.

Ti devo dire una cosa: in India ho trovato che il cristiano, forse non per colpa sua, è estremamente inerte; questi qui sono attivi. Tu puoi lasciar fare molto, ma davvero molto a loro.

Amano molto la liturgia, forse perché dà il senso della festa. In chiesa ci starebbero delle ore.

Indubbiamente piace anche che il sacerdote si impegni nelle opere sociali, tanto più che loro ci guadagnano qualche soldino; ma onesta-

mente debbo dire che preferiscono il sacerdote. Se poi fa altre cose, tanto meglio; ma prima deve fare il prete. Ricordo che in un Consiglio pastorale tanti anni fa (mons. Marinozzi è stato il primo che in Etiopia ha messo in piedi il Consiglio pastorale) proprio Wolde Jesus fece questa proposta, discussa fra i catechisti: 'Qualche volta il sacerdote non dica la Messa alla domenica (noi rimanemmo lì come dei fessi) perché vogliamo vedere se la gente va in chiesa perché c'è la Messa, o perché è domenica'. L'abbiamo fatto: la gente va in chiesa ugualmente e possiamo dire che le 'Messe senza prete', come loro chiamano queste riunioni, sono vive e partecipate.

Per questo mi sento di dire che, se non sopravverranno sconvolgimenti politici particolari, la Chiesa ha qui un grosso futuro. Ma i preti dovranno fare innanzitutto i preti».

A Sadama, dove abbiamo trovato solo uno dei molti figli del diacono, abbiamo scoperto una ricchezza che manca alle nostre ricche chiese occidentali. L'Africa ignota, abitata da uomini che non avvistano prospettive, riserva queste sorprese: noi insegniamo il cristianesimo; essa lo vive. Noi teorizziamo; essa opera. Noi discutiamo sulla posizione di un altare rivolto al popolo, essa gli si stringe attorno cantando e danzando. Noi non abbiamo più bambini da battezzare; essa ha il maggior numero di battesimi all'anno. Noi stentiamo a trovare fra gli assistenti alla liturgia domenicale chi abbia «coraggio» di «fare le letture»; essa ha volentieri analfabeti che improvvisano commoventi «preghiere dei fedeli».

Si ripete da anni che in Africa nulla è definitivo, è garantito, che ogni iniziativa si stempera in dimensioni senza confini; che perfino le piccole conquiste sono ancora da cominciare. Sarà vero, ma dov'è arrivato il cristianesimo, è in atto una trasfigurazione pudica e silente.

Anche se l'avvenire è una salita che non finisce mai, ha sempre spazi che consentono di riprendere fiato per continuare il cammino, anche qui l'Africa sta camminando.

## L'arcangelo e il leone

**Da Sadama si arriva a Jajura** attraversando un prato sconfinato su cui bisogna «inventare» continuamente la pista; lo stesso fr. Maurizio, che guida la land-rover e che da queste parti è

di casa, più d'una volta dubita di aver trovato la direzione giusta; tormenta la barbetta emiliana che gli incornicia il volto e si «corregge» con l'intuito di un africano.

Finito l'interminabile prato, si imbecca finalmente una pista all'africana e si va avanti a presa diretta.

Il paesaggio è ora un'altalena di colline semibrulle sulle quali, da pochi anni, il leone ha rinunciato a passeggiare lasciando il posto ai Kambatta: stracci nei mulinelli di polvere. Il disboscamento ha portato la siccità e la terra ha sete anche durante la stagione delle piogge.

Ce ne accorgiamo meglio nel villaggio (2210 metri sul livello del mare), dove le fontane con cui finisce l'acquedotto installato da fr. Maurizio Gentilini (5 Km e mezzo di tubi infilati l'uno dentro l'altro) sono assediato giorno e notte da un esercito di donne che ridono e scherzano con la giovialità dei bambini quando incontrano l'acqua.

La festa che fu fatta per l'inaugurazione dell'acquedotto è entrata fra le leggende, una delle quali dice che l'acqua è stata portata dall'Arcangelo Gabriele, mosso a pietà della povera gente e degli animali di Jajura. Egli l'ha rubata ai fenicotteri che camminavano dentro la sorgente con aria da filosofi e un pesce nel becco, regalandola al villaggio assetato e stordito dal frinire inesausto delle cicale.

Attorno, tutto è scabro e asciutto, nonostante i macigni di nuvole che promettono un'improbabile pioggia. Le ustioni della strada sono adolcite dalle loro isole d'ombra, dentro cui passiamo senza però sentirne gli sperati benefici.

**Non troviamo il parroco**, fr. Cassiano Calamelli, ma troviamo il suo «vice», il catechista Bruno Tummebo, un archivio ambulante, al quale si può chiedere quello che si vuole, perché conosce la missione dai giorni in cui vi arrivò uno dei fondatori, quel Padre Gabriele Sartori da Casotto, ricordato ancora come «il leo-

*Gli  
«amarcord»  
fuori  
patria*

Fr. Cassiano  
Calamelli



ne del Kambatta». È vero che Jajura è nell'Hadya, ma le due zone vivono in così profonda simbiosi che sono tutt'una.

Appena nomino Padre Gabriele, Bruno congiunge le mani, si toglie il cappello e fa un profondissimo inchino. «Ha liberato mia madre e mia sorella dalla schiavitù dei musulmani del Siltè - mi dice - e mi ha amministrato il battesimo. Abba Gabriel è mio padre».

In un italiano discreto, Bruno mi racconta poi le vicende della missione, soffermandosi su questa o quella figura di missionario, di cui ricorda tutto, nome, cognome e luogo di provenienza (fa impressione sentire il nome di minuscoli paesi italiani in bocca a un africano che forse li considera città fantastiche).

«Il primo che ho conosciuto - dice Bruno - è stato P. Domenico, un giovane missionario francese che andava a cavallo meglio d'un 'fuga': con lui andavo fino a Timbaro, inerpicandoci per sentieri caprini, sui quali oggi non andrei per tutto l'oro del mondo. Dopo di lui vennero P. Benedetto, P. Silvestro e P. Cassiano, francesi anche loro. Il migliore è stato P. Silvestro, un vero sant'uomo che si interessava soprattutto dei poveri e dei malati. Fu lui ad aprire il lebbrosario nei pressi di Jajura, dove lui stesso curava i poveri malati con commovente tenerezza.

Dopo i francesi arrivarono gli italiani, dei quali ricordo soprattutto fr. Giancarlo, mio padre spirituale e amico carissimo. Parlava solo l'italiano e quindi io dovevo accompagnarlo anche se andava a fare la spesa. Gli volevano tutti bene per l'eccezionale cordialità che gli brillava negli occhi, per la premura con cui si interessava dei problemi della gente, ma soprattutto per quel sorriso che gli illuminava costantemente il volto e che dava coraggio a tutto il Kambatta-Hadya.

Ce n'era bisogno, perché la vita qui non è facile: la povertà è grande e si vede, anche se la gente non muore di fame.

Ce n'era bisogno anche per l'apostolato, perché siamo circondati da protestanti molto intraprendenti, per i quali è opera meritoria portarci via qualche neofita e, soprattutto, qualche battezzato.

Di che cosa si servono? Innanzitutto dei soldi, perché sono molto ricchi e possono spendere e spendere a volontà.

Poi fanno una montagna di promesse, soprattutto quella di eseguire molti canti durante i funerali, cosa che alla gente del Kambatta-Hadya piace immensamente. Come piace anche essere ribattezzati nel fiume e 'nel nome di Gesù', come dicono i protestanti, per i quali il battesimo cattolico, conferito 'nel nome della Trinità' e con poche gocce d'acqua sulla testa, non è valido».

**Bruno lavora oggi in tre villaggi**, interessandosi di tutto: istruzione, visita alle famiglie, pre-





Fr. Bruno Sitta

parazione dei fidanzati al matrimonio, ecc. Da quanto racconta mi par di dedurre che ha un particolare carisma per comporre le liti familiari, frequenti più di quanto si pensi, e quelle tra famiglia e famiglia, che non di rado sfociano in lotte sanguinose.

«C'è molto odio qui - dice con tristezza - molto odio. Si ammazzano per niente e innescano così un processo interminabile di vendette. La colpa, secondo me, è dell'ozio: gli uomini non fanno quasi niente, scaricando sulle donne gli impegni e le responsabilità della casa e della famiglia.

Essi preferiscono frequentare i mercati, i funerali, gli amici sparsi nei villaggi, dov'è possibile trovare un piatto e una pipa, davanti ai quali ammazzano il tempo, saziandosi di notizie e di talla».

I giudizi di Bruno sono duri, ma esatti: la gente di Jajura, anche se fondamentalmente buona («qui pregano tutti la Madonna, anche i pagani»), è facile all'ira, ricorre per un nonnulla al pugnale e non dimentica le offese.

«Ma non ci arrendiamo», conclude Bruno che ora aiuta fr. Cassiano, il quale dedica due giorni alla settimana alla visita delle capanne («ha visitato migliaia di famiglie insieme ai catechisti», ha detto) e altri due all'assistenza degli ammalati.

Tutto questo fr. Cassiano lo fa dopo aver distribuito il lavoro a una ventina di operai che ogni giorno approdano alla missione e che chiedono di essere pagati non in «birr» (moneta etiopica), ma in vestiti. «In due anni - ha detto - abbiamo distribuito in vestiti un valore di 20 milioni di lire italiane».

Oltre all'abitua scuola, a Jajura funziona anche il fidel (scuola di prealfabetizzazione) con 360 bambini, completamente gratuita, e u-

na scuola di taglio e cucito, con 40 ragazze.

Il problema più grosso da affrontare, comunque, è, per ora, il reinserimento della gente che torna dai villaggi in cui era stata ammassata dai trasalimenti politici di Menghistu e che non riesce a ritrovare quanto era stata costretta a lasciare.

Per questo egli deve correre con i catechisti nei 52 villaggi che compongono la parrocchia, parlare, trattare, convincere, contribuire a spese di vario genere. Un lavoro improbo e lungo, per il quale non si può lasciare ovviamente quello apostolico, richiesto dall'assistenza a 5.300 battezzati e a 4.500 catecumeni, visitati settimanalmente e riuniti in affollatissimi meeting.

Fr. Cassiano non dimentica neppure gli studenti, sementi nere per la gente nera, che torneranno nei loro villaggi con la forza della cultura che darà una mano nella risalita. Essi affluiscono a Jajura e a Ghimbicciò (capoluogo della zona) per la scuola e sono oltre un centinaio: molti sono cattolici e vogliono almeno un tucul-cappella in cui riunirsi a pregare. Fino ad ora si sono serviti del tucul d'un cattolico, «ma la maggior parte deve seguire la catechesi da fuori, guardando dalla finestra!».

Diamogliela questa cappella: i giovani vi troveranno la forza per ricostruire i loro villaggi sforbiciati dalla miseria e diradati dalla malattia. Diamogliela perché vi cantino le preghiere della loro gente, belle come inni greci.

«I catechisti sono molti e volenterosi - dice Bruno - ma insufficienti alle attività che abbiamo. Sarebbe tutto più facile se il catechista (con due figlie suore, ma con una situazione familiare non delle più rosee - egli parla per esperienza personale) non fosse sposato. Ma non è facile convincere un giovane a rinunciare alla famiglia, anche se c'è di mezzo 'il Regno dei cieli'».

Mentre attraversiamo la piazza del villaggio con fr. Maurizio, da un gruppetto di uomini, con la pipa incollata sul labbro, e da una fila di donne che vanno al mercato o ne tornano cariche come formiche (l'80% del lavoro pesa sulle loro spalle), si alzano mormorii tra cui percepisco nettissima una parola: «Gabriel». Capisco che parlano di fr. Maurizio, l'arcangelo che ha imbrigliato le acque dell'altopiano, incanalandole verso il nulla geografico di Jajura che, da quel giorno, ha scoperto la gioia di lavarsi, ha vinto più d'una malattia, ha irrigato gli orti, ha migliorato l'alimentazione, ha scoperto di poter sperare nell'avvenire.

L'acqua dell'arcangelo ha rivoluzionato la vita di Jajura e fra i tucul nascono ora i prodotti della sopravvivenza. Senza di essa mancherebbe tutto: la clinica, nella quale vengono visitati e curati dagli 80 ai 100 malati al giorno; la scuola; il fidel; le Ancelle che compiono miracoli di medicina.

Forse ci tornerebbe il leone.

# Un sentiero tra schiavitù e seminario

*Penso di non far torto ai tre missionari* che vivono nel seminario diocesano di Hosanna, fr. Silverio Farneti, fr. Carlo Bonfè e fr. Maurizio Gentilini, se, arrivando nella città in cui essi vivono, non ho pensato a loro, ma a Padre Gabriele da Casotto. Il motivo? sto scrivendo la sua biografia e l'episodio più sensazionale della sua vita missionaria - cioè la liberazione di 400 schiavi dalle mani dei musulmani del Siltè - avvenne proprio a Hosanna.

Mentre scendiamo verso il seminario, rivo mentalmente la scena che dovette avvenire poco lontano, probabilmente sulla strada che porta al mercato e che per decenni è rimasta un punto di riferimento nella vita cittadina. Non è esagerato dire che l'impresa aprì la strada al Vangelo in questa città che, ai tempi di P. Gabriele, era «un covo di ladroni e di donne di malaffare, attratte dalla presenza di tanti soldati a servizio degli Amara».

Oggi i Cappuccini non debbono interessarsi più, grazie a Dio, di liberazione di schiavi, almeno di quelli «classici», asserviti a padroni esosi e disumani, ma lavorano per preparare gli uomini che libereranno tanti loro fratelli dalla schiavitù dell'ignoranza e del sottosviluppo. Essi dirigono, infatti, il seminario del Vicariato Apostolico Soddo-Hosanna, nel quale 14 giovani, fra i 23 e i 25 anni, passano un biennio in vista di proseguire gli studi nel seminario maggiore della Capitale.

Li «costruisce» fr. Carlo Bonfè, una cinquantina d'anni portati con elegante disinvoltura, alto, tirato a sfoglia sottile, diploma d'infermiere che gli ha aperto la strada per l'Etiopia quando vi si poteva entrare solo con la qualifica professionale. Lavorò per qualche tempo nell'ospedale di Taza e poi tornò in Italia, restandovi tre anni e mezzo. Gli riaprì le porte dell'Etiopia un attestato di educatore che ha autorizzato i superiori ad affidargli la responsabilità del seminario.

«Sono l'unico religioso che in Etiopia dirige un seminario diocesano», dice fr. Carlo, più preoccupato che compiaciuto di un ufficio che cederebbe volentieri per avventurarsi fra i villaggi storditi dal sole.

«Ho 14 giovanotti - dice al refrigerio di due ventilatori che hanno rotazioni diverse - provenienti da tutte le zone del vicariato. Quelli del

Paesaggi

Fr. Maurizio  
Gentilini



*«La sera  
è ormai  
irrespirabile»  
ma  
«il giorno  
volge  
rovinosa-  
mente»*

secondo anno, pur essendo solo quattro, le rappresentano per intero e, se non avessi imposto di parlare solo in inglese, non si intenderebbero fra loro.

Perché l'inglese? perché il seminario, a parte la funzione educatrice propria d'ogni luogo di formazione, è essenzialmente destinato all'insegnamento di questa lingua, fondamentale per il proseguimento degli studi di filosofia e di teologia in Addis Abeba. Per noi la cosa è talmente importante che nel primo anno facciamo una severa selezione proprio in base alla conoscenza dell'inglese: chi non lo parla correttamente riprende la strada del tucul paterno.

*Al secondo anno pensiamo* soprattutto alla formazione, per cui, idealmente parlando, si può dire che vanno avanti i migliori. In teoria la cosa sembra facile, in realtà essa è estremamente difficile, dato che è pressoché impossibile entrare nella mentalità di giovani tanto diversi da noi e tanto diversi fra loro. Sono come tanti armadi chiusi o, meglio, come tante casseforti in cui non sai cosa c'è e in cui non puoi mettere quello che vorresti.

Qualcosa, comunque, si ottiene. Io son riuscito ad aprirmi uno spiraglio nel loro animo rinunciando a qualsiasi tipo di rimprovero e di punizione. Un fatto che li ha sbalorditi, abituati come sono a sentirsi sopra continuamente la voce degli anziani. Ma non mi illudo: l'80% delle mie parole o delle mie intuizioni non li raggiunge e non sono nella direzione giusta.

Ho impostato il seminario sui sistemi, rivisti e aggiornati, di quelli in vigore in Italia nell'anteguerra, facendo della preghiera e della disciplina i nastri portanti della giornata. Gli inizi sono duri: abituati alla libertà più assoluta (i genitori in Kambatta-Hadya non si preoccupano molto dei figli, soprattutto il padre), i giovani stentano a muoversi al suono del campanello, anche perché certe realtà li turbano psichicamente.

Parrà strano, ma un interruttore incassato nel muro, la maniglia di una porta o un rubinetto li

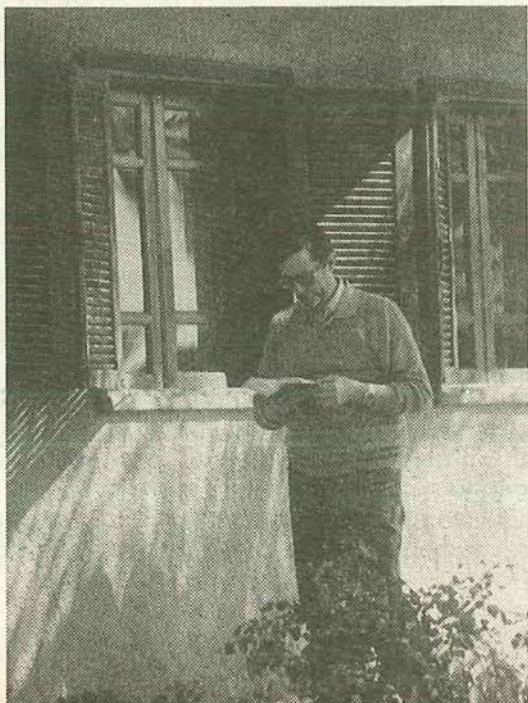
mettono in crisi: stentano a impararne l'uso, a servirsene regolarmente, a capirne la necessità. Qualcuno cade in uno stress psicologico che gli provoca preoccupanti reazioni fisiche come l'insonnia. Eppure si tratta di giovanottoni che hanno fatto la 12ma e che potrebbero essere iscritti all'università».

C'è una ricchezza nell'Africa povera: l'ospitalità sorridente e premurosa. Fr. Carlo tira fuori dal frigorifero a sbilenco una birra e, fissandone le bollicine che trasformano il bicchiere in una trasparente groviera, continua: «Noi siamo tutto per loro, giacché i genitori non se ne curano molto. Neppure quelli cattolici. Le cose vanno ovviamente peggio con gli ortodossi, i quali li lasciano liberi perché sono maggiorenni, ma non accettano davvero la scelta che essi hanno fatto. Vedi? - continua fr. Carlo indicandomi un ragazzo con una camicia sostenuta dai rammendi e i sandali intercambiabili - quello è l'unico cattolico in una famiglia ortodossa: sta qui solo perché è coraggioso come un leoncello, ma praticamente è come se fosse orfano».

Noi possiamo trattare solo con i loro parroci e i loro catechisti, ai quali mandiamo regolarmente una relazione e dai quali la esigiamo quando i seminaristi tornano dalle vacanze».

Il caldo è da lingua penzolante di cani e fr. Carlo aumenta di uno scatto la velocità dei ventilatori che adesso ruotano a tutto regime e cigolano pietosamente. «Le spese del seminario gravano quasi interamente sul vescovo - seguita a dire il missionario - al quale, tuttavia, danno una mano le comunità di provenienza dei seminaristi. Piccoli aiuti, beninteso, sottratti alla fame della famiglia, e, per questo, segno di una partecipazione cristiana al problema delle vocazioni».

La sera è ormai irrespirabile: pare che anche il buio incipiente (e che fa precipitare rapidamente il giorno) sia floscio e smollato sulle cose. Le ultime informazioni fr. Carlo le riserva al-



Fr. Carlo Bonfè

*Addii  
e  
ricordi  
in  
un  
giorno  
di  
pioggia*



Fr. Silverio  
Farneti

le attività domenicali dei suoi giovani che si alternano fra la missione di Sadama, dove accompagnano fr. Silverio e aiutano il diacono Wolde Jesus, e il monastero cistercense di Hosanna, dove familiarizzano con la liturgia etiopica. «È un contatto necessario - sottolinea il missionario - perché questo sarà il mondo in cui domani dovranno vivere e per il quale debbono prepararsi».

Il giorno volge rovinosamente. Quando si arriva in posti come Hosanna, dove si prepara il futuro, si vorrebbe restare e dire onestamente: «Ditemi come fate».

## La carità in ogni stagione

**La visita a Taza**, fiore all'occhiello della missione del Kambatta-Hadya, non poteva capitare in giorno più infelice. Infatti, oltre alla pioggia che trasformava rapidamente la strada, fiancheggiata da villaggi infilati uno accanto all'altro come piombini in una lenza, in palude scivolosa, mettendo a dura prova l'abilità dell'autista (in questo caso addirittura il vescovo), c'era quel giorno il passaggio della missione dalle mani dei Cappuccini in quelle di tre sacerdoti diocesani. Un fatto naturale e necessario, dato la «provvisorietà» della presenza del sacerdote straniero, invitato a cedere il posto al clero locale, una volta pronto; ma non per questo si tratta di un fatto indolore.

Non è facile neanche per il missionario, generalmente un uomo abituato a grossi sacrifici, dire addio a una comunità che ha formato spi-

ritualmente con sudori e delusioni, per ricominciare altrove a risalire lo stesso calvario, senza che spesso trovi un Cireneo a dargli una mano. Naturale perciò che quel giorno a Taza la pioggia rendesse più greve l'atmosfera creata dal «passaggio» e non desse spazio ai missionari di parlare comodamente con i visitatori e accompagnarli a vedere a una a una le meraviglie realizzate a Taza.

A cominciare dalla chiesa, tirata su da quell'ingegnaccio di fr. Fedele Versari, il quale inculturato con gli africani perfino nell'aspetto ha lasciato giustamente da parte lo stile europeo, e ha regalato alla comunità locale un tempio ottagonale che richiama immediatamente l'idea della casa in cui la gente nasce, cresce, vive e muore. Un tempio a misura locale, quindi, in cui si entra senza soggezione e in cui si respira con disinvoltata tranquillità. Eppure, a leggere il suo diario, il lavoro fu ostacolato quasi da tutti. A fianco della chiesa è sorta come un fiore tropicale la clinica che ha fatto conoscere il nome di Taza anche nelle località più remote e più sconosciute del Kambatta-Hadya, da dove partono carovane di speranza per chiedere allo «stregone bianco» la medicina che restituisce la vista o quella che raddrizza le gambe paralizzate dalla poliomielite.

Ma di questo è bene che ci parli lui stesso, fr. Leonardo Serra, medico-chirurgo per gli europei, stregone buono per chi combatte con le malattie più strane e più pericolose.

«Quando, 15 anni fa, si trattò di erigere una clinica a Taza, ci si pose subito l'interrogativo sui criteri da adottare per una più accurata assistenza dei malati o, soprattutto, su quali erano le priorità delle quali occuparci, con gradualità e con pazienza. Ne selezionammo quattro: l'assistenza al bambino e alle mamme in attesa, perché c'era una percentuale di decessi in fase di parto o post-parto troppo elevata. La mortalità dei bambini oltrepassava il 55-60 per mille, e quindi questo doveva essere un aspetto del quale farsi carico subito. Il secondo era quello dell'assistenza ai numerosi bambini affetti da handicap motori agli arti inferiori e su-

periori per postumi di poliomielite, allora come oggi, seppure in percentuale minore, assai diffusa, o per postumi di ustioni che causavano delle retrazioni cicatriziali che handicappavano il bambino nei suoi arti. La terza priorità era la prevenzione e la cura della tubercolosi, specialmente quella polmonare, che falciava parecchie vittime tra la nostra popolazione. La quarta consisteva nella prevenzione e - dove fosse stato possibile - la terapia della cecità; molte fasce della nostra popolazione sono affette da cecità sia infantile che giovanile e senile, dovuta a postumi di malnutrizione, a cataratte congenite, a ferite corneali, a malattie che portano alla perdita della vista come l'uveite, il glaucoma, il tracoma, la cataratta senile. Non farsi carico di questi handicap sarebbe stato un vero e proprio delitto che non ci sentivamo di commettere. Di qui è nato il programma di riabilitazione dei bambini affetti da handicap motori e prevenzione e terapia della cecità'.

Il programma è nuovo soprattutto perché non aspettiamo che il malato venga a Taza, ma andiamo a incontrarlo nelle otto cliniche del Vicariato (Taza, Jajura, Wasserà, Ashirà, Shalalla, Mokonissa, Dubbo e Canafa), a casa sua. Inoltre abbiamo pensato di spostarci anche presso le comunità più lontane da questi presidi medico-sanitari.

**Il nostro staff è costituito** da me, dall'infermiera professionale Lidia Montis, e da un interprete e aiuto, reperito localmente: visitiamo, selezioniamo i pazienti in necessità chirurgica e il giorno dopo incominciamo ad operare coloro che sono affetti da trichiasi, cioè dal cosiddetto entropion (le ciglia che, per postumi di tracoma, crescono all'interno dell'occhio producendo numerose ferite corneali e portando il paziente a cecità sicura) oppure operiamo di cataratta, di glaucoma, ecc. I casi più gravi vengono portati a Taza, dove abbiamo un'attrezzatura d'avanguardia, degna delle migliori cliniche europee, fornitaci dalla generosità di tanti conosciuti e sconosciuti benefattori. Senza la loro spinta saremmo ancora fermi al capolinea della buona volontà. All'inizio incominciammo rimettendo in piedi i malati, ma il 50% dei bambini una volta dimessi, peggioravano! Il motivo? Quasi nessuno li riportava in clinica per i periodici controlli, per ritocchi chirurgici eventualmente necessari, per il rinnovo delle attrezzature ortopediche. Da qui l'interrogativo: a che pro sprecare tante energie se il 50% del nostro lavoro è destinato al fallimento? Ecco allora la decisione di 'incontrare' i casi da noi trattati a Taza, di revisionarli sul posto con il rinnovo delle attrezzature ortopediche o di riportarli a Taza con le nostre macchine, evitando così ai parenti il disagio di percorrere giornate di cammino con il bambino a cavalluccio sulle spalle.

Questo metodo ci ha consentito di 'scovare' altre numerose casistiche che non sarebbero

Il gruppo dei missionari della Provincia bolognese romagnola, impegnati in Kambatta-Hadya



Il 17 gennaio 1994, fr. Bruno Sitta è stato nominato Superiore della Viceprovincia Generale «Maria Kidane Meheret» in Etiopia.

Giunto in Kambatta nell'ottobre del 1972, fr. Bruno ha ricoperto più volte l'incarico di Consigliere della Missione, per poi esserne Superiore Regolare dal 1984 al 1990.

È sempre stato, e continua ad essere, «l'uomo per tutte le stagioni», prestandosi con notevole disponibilità e sacrificio a correre là ove la necessità o l'emergenza lo chiamano per dare una mano, per seguire tutte le nostre scuole, per offrire una parola saggia e chiarificatrice e dirimere problemi di varia natura.

A lui MC augura di seguire con sollecitudine i primi passi della Viceprovincia nello spirito francescano.



Fr. Bruno Sitta

cadute sotto la nostra osservazione, per cui il programma di riabilitazione dei bambini handicappati si è enormemente esteso, al punto tale che la stessa organizzazione internazionale CESAIRON ha rivolto un estremo interesse a questa nostra attività e desidera la nostra collaborazione e la nostra consulenza.

**Tempo fa, un vescovo italiano** venne a far visita alle Missioni d'Etiopia; venne pure a Taza, visitò tutto attentamente e alla fine mi chiese: 'Evidentemente voi prestate le vostre cure per i cristiani; ma chi pensa agli ortodossi, ai musulmani e via dicendo?' Mi sentii irritato, e gli risposi: 'Guardi, Eccellenza, che quando vedo il volto di un sofferente non gli vado a chiedere né la carta d'identità, né a quale religione o razza appartenga, per cui le nostre cure sono dirette a tutta la fascia della popolazione, senza distinzione di razza, di lingua e di religione'.

Fin dall'inizio l'affluenza alla nostra clinica era costituita in prevalenza da musulmani, oltre che da ortodossi, e abbiamo pensato proprio come gesto ecumenico, oltre che medico, di assistere i preti ortodossi, i mujazin (musulmani, quindi), i pastori protestanti, gratuitamente. Quando veniamo a conoscenza che tra i pazienti c'è uno di questi addetti alla pastorale, li trattiamo gratuitamente; se hanno bisogno di medicine si danno, se hanno bisogno di interventi si praticano; se hanno bisogno di altri sussidi, vengono forniti e non viene richiesta nessuna collaborazione alle spese da parte loro. Ricordo benissimo un prete ortodosso che veniva dal lontano Goggian (dai 500 agli 800 chilometri da qui): questo sacerdote, anziano, una fi-

gura molto caratteristica di «abba» ortodosso, si presentò alla nostra clinica. Era affetto da cataratta senile e ci diceva che per raggiungerci aveva impiegato più di una settimana, servendosi di mezzi di fortuna e percorrendo parecchi tratti di strada a piedi, aiutato da una guida che di volta in volta veniva fornita dai cristiani ortodossi dei territori che attraversava. Egli rimase molto impressionato dalla nostra cura e specie dal fatto che veniva trattato gratuitamente dopo una ospedalizzazione di quindici giorni. In seguito portò anche un gruppo di suoi cristiani anziani, avendo assaporato il profumo di questa ecumenicità che, nella clinica di Taza, volevamo come caratteristica».

La pioggia ha chiuso la clinica di Taza per tutto il giorno dentro una gabbia d'argento. I malati che arrivavano sembravano uccelli in cerca di una libertà che non avrebbero mai raggiunto: ciechi, sciancati, avviliti, sfiniti dalla malaria, c'era da aspettarsi di vederli stramazze a terra e restarci per l'eternità.

Poco dopo invece li vedevi ripartire con un sorriso che stonava con il grigiore del cielo, ma che era in sintonia con la speranza che portavano con sé. Partivano «rifatti». Anche nell'anima.

Il tempo però preme. Domani sera l'aereo partirà per l'Italia e noi con lui. Il mio rapidissimo giro in Kambatta-Hadya sta per farsi memoria. Questa memoria, che fr. Silverio (due stanze più avanti, la barba che sfiora il «Nuovo Catechismo») probabilmente non leggerà, «perché voi visitatori avete la fregola sulla penna e credete di aver capito l'Africa in tre giorni».

## Adozione a distanza

In molte parti del mondo esistono tante piccole realtà dove le situazioni economiche sono poco sopra il livello di semplice sopravvivenza. I problemi maggiori sono costituiti dalla povertà e, di conseguenza, dalla fame, dalla sete, dalla carenza di medicinali, ospedali, scuole e strutture sociali.

I nostri missionari Cappuccini, vivono con le popolazioni insediate nelle zone interne, per dare loro una speranza di vita migliore ed un minimo di istruzione per diventare autosufficienti. Purtroppo i mezzi a loro disposizione sono limitati e diventa necessario il nostro aiuto perché iniziative di promozione umana possano avere il successo che si meritano.

A questo scopo abbiamo ritenuto opportuno promuovere una campagna di aiuti chiamata:

### ADOZIONE A DISTANZA

a favore dei bambini che frequentano le nostre scuole.

La sponsorizzazione consiste nell'«ADOTTARE» economicamente un bambino/a per la durata di alcuni anni, con un contributo annuo di £ 100.000, che servirà a coprire parte delle spese del materiale didattico, delle tasse scolastiche, del cibo e dei vestiti per il bambino, ed eventuali medicine. Una parte del fabbisogno viene coperta marginalmente dai genitori con qualche soldo e con prodotti della terra: è un fine educativo per abituarli a contribuire con i propri mezzi e non a ricevere solo gratuitamente.

# I nuovi fondi per il diritto allo studio

a cura dell'  
ANIMAZIONE MISSIONARIA  
CAPPUCCINI

### In che cosa consiste

L'adozione a distanza è una forma personalizzata, che non comporta alcun vincolo giuridico o morale, ma un rapporto di amicizia fra lo sponsor e il bambino adottato, al fine di contribuire alla sua formazione scolastica, oltre che al suo mantenimento. Ha la durata dell'anno scolastico. In qualunque periodo dell'anno venga sottoscritta, l'adozione viene sempre riferita all'anno in corso, cioè scade in giugno ed è rinnovabile automaticamente, senza alcuna formalità, continuando il versamento della quota. Si consiglia di aiutare gli «adottati» a terminare il corso scolastico obbligatorio (dalla Ia alla VIa).

Allo sponsor o adottante viene rilasciata una scheda anagrafica, con la fotografia del bambino/a ed alcune

note sulla sua famiglia. Nel caso che l'adottante voglia interrompere l'adozione è pregato di comunicare per lettera la propria decisione all'AMC e restituire la scheda del bambino/a. È una validissima forma di evangelizzazione e promozione umana svolta dai nostri missionari, che vivendo con le loro popolazioni, possono intervenire subito e con efficacia nei casi di bisogno.

### Chi è lo sponsor?

Chiunque: il singolo, una famiglia, una parrocchia, un istituto, un'associazione culturale o sportiva, un gruppo di amici, una classe di alunni, gli insegnanti di una scuola, un gruppo di colleghi d'ufficio e di compagni di lavoro, gli abitanti di un condominio, i bambini del catechismo...

### Quanto versare?

La quota annua è di £ 100.000. È una somma indicativa che costituisce il minimo vitale, ma essendo certa, è anche la base indispensabile per poter assistere i bambini.

### Quando?

Entro l'anno in corso, in una sola volta, oppure a rate, secondo la disponibilità.

### Come comunicare?

Sarà possibile comunicare con il bambino/a adottato scrivendo ai missionari/direttori delle scuole. I missionari stessi faranno da ponte tra lo sponsor e l'adottato con la funzione di «garante». A loro spetterà la scelta del bambino/a da aiutare, la gestione del denaro inviato, il controllo dei progressi dell'adottato, l'impegno di inviare notizie del bambino/a all'adottante almeno una volta l'anno. Per non creare problemi agli adottanti e per evitare spiacevoli distinzioni tra i bambini - adottati e non - è opportuno non mandare pacchi agli adottati.

Le offerte vanno inviate a: **Segretariato Missioni Estere Padri Cappuccini**, Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola BO; conto corrente postale 15916406 (con la stessa intestazione). Si prega di segnalare ogni volta nella causale di versamento: Adozione a distanza (nuova); Rinnovo adozione (nome del bambino/a).



*La mia negritudine non è una pietra,  
dalla sordità scagliata  
contro il clamore del giorno  
la mia negritudine non è una macchia  
d'acqua morta  
sull'occhio morto della terra  
la mia negritudine non è una torre né  
una cattedrale*

*affonda nella carne rossa del suolo  
affonda nella carne ardente del cielo  
scava la prostrazione opaca della  
sua retta pazienza.*

**(Aimé Césaire, in «Cahier d'un retour  
au pays natal»; trad. G. Benelli)**

\*\*\*

*(...)  
quando tardi buoi macilenti fanno i loro  
giri nel lamentio  
delle zanzare  
Bah! Depestre la poesia non è una mola  
per  
macinare la canna da zucchero  
assolutamente no  
e se le rime sono mosche su pozze  
stagnanti  
senza rime  
per un'intera stagione  
lontano dalle pozze  
dammi ascolto  
ridiamo beviamo e fuggiamo come schiavi.*

**(Aimé Césaire, «Risposta a Depestre  
poeta Haitiano: elementi  
di un'arte poetica»; trad. M.  
Marchetti)**

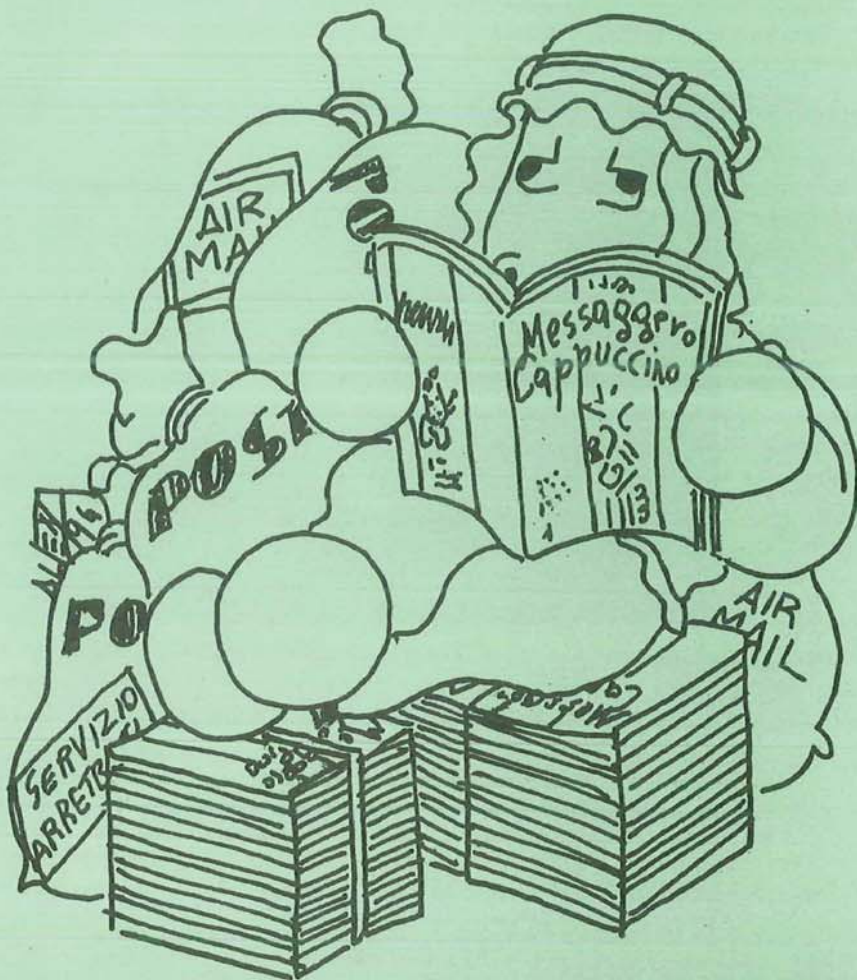


*L'Africa non è più  
il diamante della sfortuna  
un cuore nero che si stria;  
la nostra Africa è una mano fuori dal cesto  
è una mano destra, la palma tesa  
e le dita ben chiuse  
è una mano tumefatta  
una ferita - mano - aperta  
tesa,  
brune, gialle, bianche,  
a tutte le mani, a tutte le mani ferite del mondo.*

**(Aimé Césaire, in «Per salutare il Terzo  
Mondo»; trad. G. Benelli)**

**Arcobaleni di luce nera**

*pensierino*



*Se Maometto non va alla missione, la missione andrà a Maometto.*

Messaggero  
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE E  
SPEDIZIONE  
Via di Villa Clelia, 10  
40026 IMOLA Bo  
tel. 0542 - 40.265 (fax 626.940)